



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTA' DI PSICOLOGIA 1

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN DIAGNOSI E RIABILITAZIONE DEI DISTURBI
COGNITIVI

IL RUOLO DEI FATTORI BIOLOGICI NELLE DIFFERENZE DI GENERE MASCHILE E FEMMINILE



RELATORE
Prof.ssa Chiara Simonelli

LAUREANDO
Daniele Solazzi

CORRELATORE
Prof. Stefano Puglisi Allegra

A.A. 2009-2010

Indice

Introduzione	pag. 1
1. Il testosterone e le sue funzioni	pag. 7
1.1 Testosterone e sessualità	10
1.2 Testosterone e dominanza	15
1.3 Testosterone e aggressività	18
1.4 Testosterone e vittoria	24
1.5 Testosterone e coraggio	27
2. Gli estrogeni e le loro funzioni	32
2.1 Estrogeni e sessualità	35
2.2 Estrogeni e relazioni affettive	39
2.3 Estrogeni, emozioni ed empatia	42
2.4 Estrogeni e maternità	44
3. “Taking sex differences seriously”: l’importanza di considerare le differenze di genere realmente rilevanti.	47
3.1 Bellezza	49
3.2 Chi porta i pantaloni	53
3.3 Genitorialità	59
3.4 Sesso occasionale, impegno e.... l’onore	66
3.5 Le dimensioni non contano: alcune idee sono dure a morire	81
3.6 Attitudini innate, inclinazioni e lavori: la preminenza maschile in sport e politica	88
4. Conclusioni	97
Bibliografia	

Introduzione

Sulle differenze fra i sessi si sente dire davvero di tutto: dalle barzellette classiche, ai modi di dire, alle ricerche più bizzarre, alle provocazioni politiche più o meno mordaci.

Troviamo poi varie correnti di pensiero: i darwinisti che riconducono tutto a dinamiche evolucionistiche attraverso la selezione naturale; i sostenitori della teologia dei rapporti uomo-donna basati su varie dottrine filosofiche o spirituali; gli psicoanalisti freudiani che parlano di invidia del pene, gli junghiani che parlano di Anima e Animus, e i Taoisti che parlano di Yin e Yang. Uno dei più recenti commentatori delle dinamiche del maschile e del femminile è Claudio Risé, che nei suoi libri parla di un Femminile ‘orizzontale’, cioè legato a valori concreti e in contatto con il corpo e i ritmi interiori, ed un Maschile ‘verticale’, cioè dinamico, slanciato verso l’ideale, il movimento, l’eroismo.

Viviamo in un’epoca in cui tuttavia la parola *differenza* tende sempre più ad essere temuta e facilmente associata alla discriminazione, in modo abbastanza pregiudiziale e immediato, come se il suo essere il contrario di “uguaglianza” la ponesse automaticamente in modo antagonistico contro tutto ciò che è solidarietà, parità e tutta una serie di valori particolarmente cari alla società in cui viviamo. Non si tratta soltanto di un caso o un moda, perché in ogni ambito sociale assistiamo ad una costante e crescente preoccupazione per

l'argomento: nella politica, la questione delle 'pari opportunità' interessa così tanto da far parlare di *quote rosa*, ossia di una percentuale ottimale di donne politiche insieme agli uomini in Parlamento; in America nell'ambito dell'educazione fisica dei college, ci fu una discussione sulle quote rosa in ambito sportivo. Da quando un certo pensiero femminista ha interpretato come 'sessismo' molte dinamiche sociali, si è assistito ad una continua preoccupazione delle autorità e dei mezzi di comunicazione di non cadere nell'accusa: in Italia fra l'altro, sembra suonare particolarmente infamante - spesso anche con *mea culpa* mediatici più imbarazzanti della gaffe stessa - qualsiasi accusa riguardi l'essere di parte, l'essere poco equanimi, poco disposti al dialogo o avere una mentalità chiusa.

Il punto è stabilire se questo sessismo esista davvero, o se si tratti più che altro di una parola vaga: se davvero questa parola così minacciosa, così dal sapore fanatico, quasi fosse una dottrina, un Credo, sia realmente un fenomeno maligno o se non si tratti di uno spauracchio utile solo nei dibattiti.

L'Antropologia in questo non ha l'opinione definitiva, come ogni scienza: esistono dibattiti e risse intellettuali fra antropologi che sostengono teorie sul Matriarcato antico e antropologi che invece dicono che non è mai esistito un Matriarcato e se è esistito non era paradisiaco; altri che studiano i rapporti di coppia nelle varie comunità umane trovando di tutto, dalla poliginia alla poliandria, società che premiano la verginità delle donne come anche società che incentivano la perdita della stessa prima del matrimonio.

Una caratteristica delle dissertazioni intellettuali, dalle filosofiche alle politiche, è quella di essere sempre interpretabili e sempre aggiornabili con infinite dialettiche: questo non solo spiega millenni di Storia della Filosofia e la diffidenza quasi fobica dello Zen orientale verso la logica e i discorsi, ma spiega anche il più recente interessamento degli studiosi verso la Biologia.

Per l'uomo antico - per l'uomo vernacolare anzi, direbbe il padre dell'Ecologismo Edward Goldsmith - la Vita è la Via, è il Tao, è la dinamica totale di forze intese a seconda dei casi e delle longitudini come Dei, Spiriti, Elementi, Genii, Yin e Yang, e così via. Il Maschile e il Femminile sono, per il vernacolare, due forme di queste forze cosmiche. Per lo scienziato moderno la Vita è la dinamica complessiva di "forze" chiamate ormoni, interazioni, evoluzione, geni (la parola 'geni' è comune a entrambe le scuole di pensiero), e la prudenza dello scienziato risiederebbe, salvo fideismi arbitrari, nello studiare come avvengono i processi e come si correlano sperimentalmente, astenendosi dal saltare a conclusioni ontologiche: è l'imparzialità del metodo scientifico, coi suoi detrattori e coi suoi sostenitori.

La Biologia come tutte le cose umane non può misurare tutto - dopo Heisenberg tutte le scienze hanno anche ricevuto la notizia che nessuno studio scientifico potrà mai dirsi oggettivo al 100%- ma può misurare diligentemente le funzioni delle cellule, degli equilibri della vita e quando va verso l'Etologia, può studiare le correlazioni fra la vita cellulare e le dinamiche delle relazioni.

È pur vero che a volte, quando il Darwinismo prende la mano allo studioso, si arriva a costellare qualunque concetto attorno alla procreazione: a volte il darwinismo somiglia ad una teologia in cui, anziché la salvezza dell'Anima, c'è in ballo la salvezza del Dna, e qualsiasi cosa viene ricondotta fideisticamente a ragioni riproduttive. Il che, per il biologo darwinista non è un problema, ma per lo psicologo o per l'umanista alla ricerca di un senso ulteriore, ma anche per l'uomo animista, il discorso per cui tutto è trasmissione del pacchetto genetico sa di riduzionista; dire che la vita è fatta per la riproduzione è come dire che mangiamo per defecare e rimangiare.

C'è quindi biologia e biologia, a seconda dell'approccio: lo stesso termine 'Natura' è una cosa per i darwinisti, una cosa per gli illuministi, una cosa per i romantici e una cosa ancora diversa per i fisici quantistici.

A volte poi capita che il *mainstream* dell'opinione pubblica, in questo caso antisessista, si allei con la ricerca scientifica gridando a scoperte che dimostrerebbero come il cervello femminile funzioni meglio di quello maschile, come sembrano ammiccare volentieri alcuni ricercatori (come Paolo Pancheri, citato ironicamente da Claudio Risé come alfiere di queste idee, per come parlò al Convegno *Cervello Maschile e Femminile* del 1999).

Noi qui ci occuperemo soprattutto degli aspetti biologici correlati alle differenze di genere, tenendo un atteggiamento scientifico e critico, al di là del fatto che alcune scoperte possano avvicinarci a posizioni definite 'sessiste', o che altre possano corroborare le tesi di chi vuole smentire i luoghi comuni.

Quando in questa tesi si nominerà la natura, ci riferiremo a quello che emerge dall'osservazione delle creature viventi, intendendo la natura come la vita e le sue dinamiche.

Studiare la Biologia, non di rado porta a delle considerazioni che non distano molto dalla conoscenza dell'uomo vernacolare: è noto del resto che le scienze moderne siano eccellenti nello spiegare il *come* avvengano i processi della materia, più che il *perché*. Per cui spesso accade che lo sciamano pellerossa o la saggezza popolare, o il taoista cinese o l'indiano esperto di *chakras* abbiano detto millenni fa qualcosa riguardo alla vita e al rapporto fra i sessi, che pazientemente oggi la Biologia va a dimostrare con laboriosi esperimenti. Nel corso della tesi, raccoglieremo dati interessanti su una nuova 'chiromanzia ormonale' recentemente in voga fra i biologi, teorizzata soprattutto dal professor John Manning, che concerne le proporzioni delle dita delle mani e la configurazione ormonale degli individui.

Questa correlazione fra senso comune e Biologia raggiunge apici particolarmente interessante nell'argomento appunto del rapporto fra i due sessi, ed è proprio di questo che i vari capitoli vanno a studiare.

Nel primo capitolo si studierà la funzione del testosterone sul corpo, sull'emotività e su varie qualità come l'aggressività, la sessualità e la motivazione.

Nel secondo capitolo tratteremo gli estrogeni, e il loro ruolo nel corpo femminile e nelle dinamiche psichiche, dalla maternità all'empatia.

Nel terzo capitolo analizzeremo per quali ragioni sia importante tener conto delle differenze di genere e prendere sul serio, dalle differenze nella vita sessuale alle attitudini professionali e intellettuali.

1. Il testosterone e le sue funzioni

“Altri canti di Marte e di sua schiera
gli arditissimi assalti e l'onorate imprese,
le sanguigne vittorie e le contese....”

(Marino, introduzione alle *Rime Amoroze*)

Il Testosterone è un composto che viene sintetizzato nei testicoli e in minima parte dalla corteccia surrenale. Nelle donne, è presente come prodotto intermedio della sintesi degli Estrogeni. Il testosterone consente nel feto lo sviluppo delle caratteristiche fisiche maschili, e il suo agire già nel periodo prenatale comporta una serie di configurazioni fisiche in vista della natura mascolina del soggetto: l'azione di questo ormone, che fra le altre cose è legato alla crescita ossea e muscolare, è perfino rintracciabile o misurabile da certi dettagli fisici, come dimostrano vari studi circa la proporzione delle dita della mano e i livelli di testosterone prenatali.

Il Testosterone interviene naturalmente in modo massiccio nella pubertà, agendo sull'osteopoesi (ad esempio regola la crescita degli arti allungando le ossa nel ragazzo e poi intervenendo anche per fermare tale crescita), sulla configurazione adulta della massa muscolare, sulla fertilità, sul timbro della voce (modificando le corde vocali) e sulla distribuzione dei peli. A livello psicologico, questo ormone è deputato a regolare le funzioni dell'aggressività, della libido, ed è comprovato che anche nelle donne quella piccola percentuale di Testosterone regola in effetti i comportamenti aggressivi, di dominanza e alcuni elementi del

desiderio sessuale, attivandosi soprattutto in presenza di un uomo attraente (come testimoniano lo studio sul Testosterone e la dominanza nelle donne di Grant e France, 2000, e lo studio sull'attivazione ormonale di Lopez, Kay e Conklin, 2009).

Di dominanza ha molto senso parlare, dacché uno dei collegamenti più palesi e biunivoci della fisiologia è proprio quello fra l'esperienza della vittoria e del dominio ed il testosterone: innumerevoli studi condotti su atleti, soggetti aggressivi o animali impegnati in esperienze di combattimento, dimostrano che i livelli di Testosterone non solo determinano la prestanza fisica e il *pattern* aggressivo/assertivo della mente o dell'atteggiamento, ma *sono anche modulati dall'esperienza della vittoria, della sconfitta, del dominio o della sottomissione*. Queste informazioni ci permettono di sostenere che la sfera d'azione del testosterone sia facilmente ravvisabile: l'ormone primariamente prodotto nei testicoli, e in piccola percentuale agente nella donna, è vistosamente connesso a tutto ciò che *intuitivamente* colleghiamo da sempre al *maschile*: la forza, l'aggressività, il desiderio sessuale, la dominanza, la vittoria, ed alcune attitudini spaziali e intellettive che nel senso comune sono sempre state riconosciute all'uomo.

Per studiare questo collegamento i ricercatori recentemente (John Manning in testa) si avvalgono di stratagemmi sperimentali utili a misurare la *causalità* dell'azione ormonale sulla vita sessuale: siccome i livelli ormonali come vedremo possono variare attraverso esperienze e situazioni momentanee, (specialmente il

testosterone) per misurare quanto incide questo ormone sulla vita sessuale bisogna prendere in considerazione le doti ormonali basilari di un individuo, più che quelle rilevabili al momento. Uno dei più recenti e interessanti metodi è quello di misurare la proporzione delle dita delle mani: è stato ampiamente sperimentato che esiste una correlazione fra gli ormoni prenatali (quelli che hanno configurato il cervello in gestazione e tutto il corpo del feto in generale) e la lunghezza di anulare e indice a confronto. Nei maschi, in genere l'anulare è leggermente più lungo dell'indice, specialmente nella mano destra; nelle femmine sono praticamente uguali. Questo vale anche per maschi e femmine di varie specie animali, perlomeno quegli animali che hanno dita affini alle umane e quindi paragonabili sperimentalmente. In ogni caso sono state notate analogie anche su alcuni animali a zoccolo biforcuto. Se si effettua un'iniezione di androgeni nella placenta in cui si sta formando un feto di topo, ad esempio, il suo quarto dito si allungherà; con un'iniezione di estrogeni, l'indice supererà l'anulare. Prendendo per buona questa misura, confermata da molti studi e portata alla notorietà dal professor John Manning, possiamo effettuare studi su come individui *basilarmente* ad alti livelli di mascolinizzazione agiscono nella vita.

L'argomento è tanto preso sul serio, che esistono perfino dei siti Internet dedicati proprio a questi studi, una sorta di nuova Chiromanzia scientifica.

Vedremo ora, capitolo per capitolo, il ruolo del testosterone nelle funzioni ad esso associate.

1.1 Testosterone e Sessualità

Eminentemente prodotto dai testicoli, il testosterone è collegato alle funzioni sessuali in modo diretto. Nell'uomo, al di là dell'influenza sull'erezione del pene, che tuttavia è connessa anche ad una serie di altri fattori- dal rilassamento, alla salute dei vasi sanguigni, all'azione di particolari enzimi, alle condizioni psicologiche, al rapporto con l'altro sesso, al cortisolo e a una quantità di vari altri fattori oltre al testosterone- l'ormone virile è connesso prettamente all'*appetito* sessuale e alla fertilità, intesa sia come qualità del seme che come ritmo di produzione degli spermatozoi e delle altre sostanze componenti lo sperma.

Il testosterone è il protagonista chimico anche della *motivazione* sessuale ed entra in gioco laddove si innesca quel circolo virtuoso fra stimoli ambientali e desiderio: infatti il testosterone non solo motiva al comportamento sessuale, ma è incrementato da un contesto adatto e dai comportamenti sessuali. Scrive così Alcock, parlando del canto degli uccelli maschi:

'i testicoli maturi del maschio, se indotti dalla giusta configurazione di stimoli ambientali, possono produrre una maggiore quantità di testosterone, che agisce su alcune cellule del sistema del canto, motivando l'animale a cantare.'

Dunque esiste un feedback continuo fra produzione di testosterone e comportamenti esterni.

È provato da tempo che la somministrazione di testosterone in un topo del tutto digiuno di esperienze sessuali, e addirittura castrato, provoca un'atavica attivazione del comportamento riproduttivo (Beach e coll. 1941).

È noto che, nell'immaginario comune, l'uomo di robusto appetito sessuale, fisicamente prestante e d'indole audace, è anche incline ad avere molte amanti e a fare le famose 'promesse da marinaio'. Biologicamente parlando, questo luogo comune non è infondato: John Manning, J. Honekopp e M. Voracek (2005) hanno dimostrato con uno studio che esiste effettivamente un riscontro fra livelli basali di testosterone e numero di partner sessuali rapportato all'età: intendendo ovviamente il numero di partner sessuali avute globalmente fino al momento dell'esperimento (il numero di "ex"), non contemporaneamente. Tecnicamente quindi, l'uomo con buoni livelli ormonali ed una configurazione cerebrale molto mascolina, tende in modo spontaneo a ricercare molto il sesso, le donne, l'esperienza della conquista. Ovviamente, fra ormoni e condotta esiste sempre un'interazione biunivoca: parliamo di persone con alti livelli ormonali in questo caso, ma abbiamo anche riscontri del fatto che la vita sessuale e sentimentale abbia un impatto sulle dinamiche degli ormoni. Ad esempio, esiste uno studio del 2002 di Burnham, e coll. che evidenzia il fatto che gli uomini coinvolti in relazioni stabili e durevoli hanno circa il 21% di testosterone salivare in meno, rispetto agli scapoli. Siccome non era chiaro se l'impegno affettivo fosse causa o effetto del minore livello di testosterone, i ricercatori hanno provveduto anche a misurare la differenza fra i livelli ormonali degli uomini *già padri* e degli uomini

in coppia ma senza figli. In effetti, si tratta di due fasi dello stesso processo (un uomo impegnato in coppia con figli è stato per forza, poco prima, un uomo in coppia senza figli), e il fatto che la paternità sia associata ad un livello *ulteriormente* minore di testosterone sembra far sospettare una correlazione biunivoca: l'uomo con testosterone discreto probabilmente già di per sé cerca la coppia tranquilla, e divenendo padre di famiglia forse ha ancor meno evidenza di testosterone.

Spesso si dice, comunemente, che una donna sposando un uomo lo costringe a mettere “la testa a posto” o che lo priva in parte della sua baldanza virile, e lo studio sopracitato sembrano spezzare una lancia a favore di queste idee. Sarebbe però interessante studiare i livelli di testosterone di uomini che sono sì impegnati in un rapporto stabile, ma che per quel rapporto sono disposti o intenti a combattere, a difendere la propria donna o famiglia, o che nella vita hanno altri modi di attivare il testosterone. Probabilmente, scopriremmo che i riscontri ormonali cambiano a seconda se l'uomo sposato e padre è Fantozzi o Leonida di Sparta! Sono entrambi mariti e padri di famiglia, ma non credo che abbiano livelli di testosterone paragonabili.

In questo senso, esistono studi che dimostrano che ad esempio la gelosia, in un rapporto di coppia, rende possibili le dinamiche combattive e di autodifesa affettiva che mantengono alta la competizione ed i livelli di testosterone.

La sorpresa è però che, nella situazione di coppia, è anche il testosterone *della donna* a mediare la gelosia e l'istinto di difesa del proprio territorio sentimentale.

Oltre a questo, c'è un altro aspetto interessante: i livelli di testosterone sembrano correlati alla *percezione del proprio fascino* nonché all'*attrazione esercitata a prima vista sul prossimo*. Lo suggeriscono due studi molto particolari (Hugill *et al.*) in cui sono state mostrate a delle donne le performance di alcuni danzatori, e quelli giudicati più attraenti, dominanti e assertivi (venivano valutati in base a queste tre qualità supposte semplicemente vedendoli in azione) erano proprio quelli che avevano i maggiori livelli di androgeni basali, tenendo presente la misurazione delle loro dita secondo gli studi di John Manning.

Sembra curioso se pensiamo che, secondo la mitologia greca, Ares imparò a danzare prima che a combattere; ed è noto come in quasi tutte le culture la danza è spesso associata anche all'espressione dell'aggressività (basti pensare alle danze guerriere tribali o alla danza Maori di battaglia), nonché ad una rimarcazione dei ruoli maschile e femminile, come avviene ad esempio nel tango.

Tuttavia, aggiungo che il testosterone non è soltanto implicato nella regolazione della sessualità maschile, ma agisce anche nel desiderio femminile. Infatti nelle zone erogene della donna ci sono vari recettori per il testosterone, e sia la presenza di un uomo attraente, sia il bacio dell'amante, sia un rapporto sessuale liberano nel corpo della donna piccole quantità proprio di testosterone: nel primo caso si tratta di una reazione endogena della donna, nel secondo si tratta del testosterone contenuto nella saliva, nel sudore e nello sperma dell'amante. Alcuni (Pincott, Pease) avevano addirittura sostenuto, attraverso studi ancora da accertare, che le donne che fanno l'amore senza preservativo potrebbero essere

maggiormente al sicuro dalla depressione per le proprietà del seme maschile; tuttavia sono evidenti i limiti teorici di questa ipotesi: 1) è arduo stabilire se il buonumore derivi dallo sperma o piuttosto dal piacere del rapporto, che si sa, può essere maggiore senza preservativo; 2) considerando che in genere molte donne che fanno l'amore senza condom prendono la pillola, bisognerebbe considerare a riguardo anche le proprietà degli estrogeni contenuti nella pillola, o quantomeno dividere il campione in donne che non usano né preservativo né pillola, e donne che usano la pillola; 3) il seme maschile in verità non contiene molto testosterone, ma contiene certamente prostaglandine e zinco in abbondanza, che essendo *anche* mediatori del testosterone possono avere un ruolo nell'agevolare le funzioni del testosterone *della donna*.

Per quanto concerne invece l'aspetto squisitamente riproduttivo della sessualità, quindi la produzione di gameti maschili, il testosterone è correlato con la fertilità, con il ritmo di produzione del seme e con la mobilità degli spermatozoi: quest'ultimo aspetto si rivela vistosamente correlato a tale ormone, perché come hanno indagato Koyama e Kamimura (1997), le variazioni nella qualità degli spermatozoi prodotti varia in uno stesso individuo a seconda della soddisfazione personale nel ruolo, nello status, nelle condizioni di vittoria o sconfitta, dominanza o subordinazione in cui si trova. E questo ci porta a considerare anche l'altra grossa correlazione, quella fra testosterone e dominanza sociale, e ovviamente, fra testosterone e aggressività.

1.2 Testosterone e dominanza

In tutte le culture, il Fallo è associato al comando, al potere. Sebbene alcuni commentatori possano suggerire che l'idea di un potere fallocratico sia un'ingenua associazione primitiva fra forza fisica e politica barbara, ci sono evidenze di un legame più profondo fra l'elemento della virilità e le doti di comando. Una delle idee più comuni e facilmente citabili anche a livello discorsivo, è l'associazione fra grinta, potere personale e dimensioni dei testicoli: l'uomo di potere, l'uomo che riesce a raggiungere una posizione di comando, l'uomo che si erge intrepido dinanzi alla sfida o al pericolo, ha notoriamente “due palle *così* in mezzo alle gambe”- o “d'acciaio”, o addirittura “quadrate”. La biologia, seppur lungi dall'essere triviale, non deride affatto quest'idea in linea di principio: alcuni studi (Garamszegi & coll. 2004) rivelano che sì, effettivamente fra gli animali esiste una proporzionalità diretta fra i livelli di testosterone, le dimensioni dei testicoli e una serie di caratteristiche come lo status all'interno del branco, le possibilità di accoppiarsi e soprattutto di ripetere la copula, e la fertilità. Questo è riscontrato addirittura in specie che non esibiscono i genitali vistosamente, come gli uccelli protagonisti dell'esperimento di Garamszegi; ma anche andando a osservare animali di altre specie, come i primati o altri mammiferi, la regola torna puntuale. Ad esempio il gorilla ha genitali relativamente piccoli se rapportati al suo corpo, infatti si accoppia circa una volta l'anno: drasticamente meno dei famosi bonobo, oggetto di studio di molte

ricerche, che hanno testicoli enormi rispetto al resto del corpo e copulano continuamente. Se prendiamo in esame i felini poligami, come i leoni, questo fatto emerge in modo impressionante: il leone è una vera sorgente di spermatozoi, può accoppiarsi qualcosa come una volta ogni quarto d'ora per due giorni di fila, e può avere anche otto o dieci orgasmi durante un coito. Certo non casualmente, il leone è anche particolarmente feroce nello stabilire il proprio potere, al punto da cercare di sterminare tutti i figli del predecessore. Le tigri arrivano ad accoppiarsi anche venti volte al giorno nella stagione degli amori, e si tratta anche qui di un animale decisamente dominatore: il maschio della tigre ha un fortissimo senso del territorio e non ha rivali nel suo ambiente.

Inoltre, il testosterone è legato non solo agli aspetti quantitativi (dimensioni e forma dei genitali e dei caratteri sessuali), ma ovviamente anche alla fertilità, il che significa mobilità e vitalità degli spermatozoi e loro salute.

Rispetto agli invertebrati, i mammiferi hanno una maggiore variabilità individuale nella qualità delle cellule spermatiche: questo riflette con tutta probabilità la complessità della vita psicofisica e sociale dei mammiferi.

Kamimura e Koyama (1997) hanno riportato che i maschi di topo che ricoprono un ruolo gerarchico più alto nel branco, hanno anche maggiori livelli di attività spermatica. Questo, darwinianamente, potrebbe essere interpretato come un loro essere *di per sé* più portati al comando, al dominio e alla forza fisica, e quindi- date le correlazioni che stiamo analizzando- anche più fertili. Tuttavia, il rapporto fra le due cose- fertilità e dominanza- si rivela biunivoco o comunque

interdipendente in una certa misura, se notiamo che *in uno stesso soggetto* varia la qualità dello sperma a seconda delle condizioni gerarchiche in cui si trova.

Che queste variazioni siano strettamente correlate all'esperienza di trionfo o sottomissione, si evince anche dal fatto che, come dimostrano i due ricercatori, i topi isolati hanno un livello di mobilità spermatica intermedio: non bassissimo come quello dei subordinati, né elevato come i capi; non avendo dal punto di vista sociale 'né infamia ne lode', questi soggetti solitari non hanno né l'esaltazione del ruolo dominante, né l'umiliazione del sottomesso.

Koyama e Kamimura hanno ripetuto e approfondito questo studio nel 2002, con esiti simili.

Inoltre, alcuni studi circa la dominanza dimostrano che le donne nella fase fertile del ciclo mestruale sono più sensibili al fascino degli uomini che rivelano tratti di personalità dominanti, o un ruolo dominante: lo hanno studiato Lucaszewski e Roney, ma per ordine, di questi articoli ci occuperemo più avanti, perché trattano non direttamente del testosterone, ma degli ormoni femminili.

La correlazione fra dominanza e testosterone è addirittura riscontrabile anche nelle donne: basandosi su test ormonali e test di personalità, uno studio di Grant e France del 2000 ha riportato che in effetti qualità (autopercepite) come assertività, fiducia in sé, vigore, attivismo, attitudine al comando, sono correlate ad elevati livelli di testosterone nel sangue. In questa ricerca le misurazioni sono state effettuate fra l'altro proprio tramite i questionari definiti "di Mascolinità e Femminilità" (*Sex role inventory and Masculinity and femininity scale*).

1.3 Testosterone e aggressività

L'associazione fra testosterone e aggressività è probabilmente la più nota, insieme a quella con la sessualità maschile. Se i legami con la dominanza e con l'autostima sono soggetti a una certa sfumatura, sulla base di come il soggetto interpreta il proprio ruolo o la propria dignità, l'associazione fra questo ormone e i comportamenti aggressivi è quasi pedissequa. Sebbene alcune femministe, come Myriam Miedzian, sostengano che l'aggressività maschile sia più che altro il frutto di una 'mistica della virilità' inculcata dai padri ai figli fin dall'infanzia, i dati sono abbastanza inequivocabili: esistono dei valori, nella struttura psicofisica maschile, che sono correlati al testosterone e ad un'innata predisposizione aggressiva.

Che di per sé gli ormoni maschili abbiano in partenza un peso rilevante nello sviluppo e nell'espressione della carica aggressiva, lo hanno ampiamente dimostrato innumerevoli studi, come ad esempio quelli condotti da James Dabbs, che ha dedicato la sua vita a studiare proprio il testosterone: in uno dei suoi studi effettuato su 4462 soldati, ha correlato precisamente un maggior livello di testosterone con una maggior ferocia in battaglia. Così come i criminali in carcere per reati particolarmente violenti hanno, secondo Crenshaw, più testosterone di criminali meno feroci. Per usare le parole di Dabbs, le vittime di omicidio ad opera di uomini con molto testosterone sono "molto morte"!

Ossia, la ferocia di un'aggressione, che Dabbs misura in base all'accanimento o alla potenza dei colpi, o all'eccesso - come vuotare un intero caricatore sulla vittima, o farla a pezzi o bruciarne il corpo - sembra in effetti correlata al testosterone.

Al contrario, studi di Dabbs e di altri ricercatori, condotti dal 1990 al 2002, hanno dimostrato che i transessuali uomo-donna che ricevono un trattamento con antiandrogeni ed estrogeni, diventano meno aggressivi nel giro di tre mesi (Golombok, Fivush 1994); risultati simili si hanno sull'incremento della socializzazione degli uomini trattati sempre con antiandrogeni contro il cancro della prostata. Dal punto di vista neurologico, l'azione del testosterone in utero, in fase prenatale, potrebbe aumentare le dimensioni dell'area orbitale frontale e di alcune regioni del sistema limbico correlate all'aggressività.

Tuttavia, non bisogna fare un'equazione esatta testosterone = furia omicida: altri studi moderano questi risultati osservando che non è vero che *tutti* gli assassini hanno alti livelli di testosterone, così come non tutti gli uomini pacifici hanno gonadi ipofunzionanti! Ovviamente esistono persone per nulla aggressive che certe circostanze inducono a perdere i freni, così come uomini di grande carica aggressiva che non commettono alcun reato violento semplicemente perché quella carica aggressiva la usano in altri modi meno asociali. Infatti alcuni studi condotti su giovani criminali non hanno rilevato significative differenze rispetto alla media nei loro ormoni (Constantino e coll. 1993). Parimenti, alcuni uomini trattati con ormoni androgeni per ovviare a disfunzioni dei loro testicoli hanno migliorato la loro vita sessuale ma non sono diventati più iracondi o maneschi (Albert e Walsh 1993).

Ma la relazione è biunivoca: anche il comportamento può modulare il testosterone, come accade per varie funzioni fisiche come la pressione sanguigna ad esempio.

Lo dimostra in modo molto simpatico e molto indicativo un esperimento riportato in un articolo intitolato *Guns, Testosterone, and Aggression* (Klinesmith e coll. 2006). Trenta studenti di college sono stati invitati a una prova curiosa: prima dovevano lasciare un campione di saliva ai ricercatori, poi stare 15 minuti in una stanza, a giocare con una pistola (metà dei soggetti) o con un gioco per bambini (l'altra metà). Dopo aver maneggiato, smontato e rimontato l'oggetto, il soggetto doveva compilare una lista di istruzioni a riguardo, e poi bere un bicchiere d'acqua con una goccia di salsa piccante. I soggetti credevano che si trattasse di un esperimento sulla sensibilità tattile e linguale. Alla fine del quarto d'ora, veniva chiesto al soggetto di preparare il bicchiere d'acqua e la salsa per il soggetto successivo. Dopodiché veniva preso un nuovo campione di saliva, e i soggetti venivano congedati. Il risultato dello strano esperimento fu questo: quelli che avevano maneggiato il giocattolo non avevano un aumento del testosterone salivare, e si limitavano a preparare il bicchiere d'acqua con una sola goccia di piccante; quelli che avevano giocato con la pistola non solo registravano un notevole incremento del testosterone, ma aggiungevano molta salsa all'acqua, come se ci tenessero a fare uno scherzo doloroso al prossimo!

Maneggiare armi, dunque, incrementa i livelli di testosterone: attenzione, non soltanto sparare in un contesto di guerra simulata, o fare a botte, o competere al

poligono di tiro, semplicemente *maneggiare l'arma*. Lo scopo presentato ai soggetti era tutto sommato tranquillo, nell'esperimento: giocarci, smontarla, montarla, fare annotazioni. Ed è bastato solo questo a impennare i valori di Testosterone nei ragazzi. Un effetto simile a quello che sortisce la visione di immagini o scene a contenuto aggressivo, cruento: il semplice assistere alla lotta può elevare i livelli di testosterone in modo sensibile, come riporta un articolo di Oliveiro e coll.: in questo esperimento però si tratta di pesci rossi, e non è possibile verificare quanto l'assistere alla lotta sia davvero un semplice spettacolo; infatti in un branco di animali assistere ad un combattimento può essere il segnale che il confronto è prossimo per tutti, e che un attacco è nell'aria (nell'acqua in questo caso). Tuttavia, anche fra soggetti umani notiamo che spesso assistere a competizioni sportive suscita notoriamente aggressività e a volte risse fra i tifosi, e nemmeno dovute di per sé all'amore per la squadra. Del resto esiste proprio un termine ampiamente usato dai tifosi, che indica l'esaltazione di questo tipo: *fomento*. Specie in gergo, la parola 'fomento' viene usata anche in relazione a film o canzoni particolarmente esaltanti, e quasi sempre si tratta di situazioni al maschile: un certo pezzo metal "quando lo senti in macchina ti fomenta", un certo film "crea er fomento": sono locuzioni che si sentono molto spesso.

Questi risultati riguardano quindi un aspetto della correlazione: quello che dall'azione (maneggiare un'arma) o dalla situazione (assistere a uno spettacolo violento) porta all'effetto ormonale. Pure, molti altri esperimenti dimostrano l'inverso, ossia che soggetti che hanno già alti livelli di testosterone manifestano

doti di aggressività, vigore fisico e riflessi superiori alla media. Ne parlano degli studi che prendono le mosse dalle misurazioni delle proporzioni delle dita (*digit ratio 2D:4D*) correlate a: sensibilità a stimoli visivi violenti, abilità e audacia fisica nei giochi di guerra, e aggressività generalmente intesa.

Rispetto ai video violenti, abbiamo giusto un esperimento di Millet e Dewitte: l'esposizione a un video musicale rumoroso e a contenuto violento, o ad un video musicale tranquillo, entrambi della stessa band, non solo segna una certa differenza sui livelli di aggressività (misurati con test situazionali), ma evidenzia la correlazione fra *digit ratio* ipermascolina e aggressività. In altre parole, i soggetti con l'anulare lungo fanno emergere l'aggressività molto di più dopo essersi esaltati attraverso la visione di un video, sono più ricettivi a questi stimoli.

A indagare e dimostrare invece la causalità degli ormoni nell'azione aggressiva stanno quegli esperimenti in cui si commisurano i livelli di testosterone prenatali (quasi sempre in base alla *digit ratio*) con il comportamento in un gioco di guerra simulata di McInthyre e coll. (20069: i soggetti con alti livelli prenatali di androgeni danno mostra di attaccare senza necessariamente una provocazione, di prendere l'iniziativa nel combattimento, di esporsi anche al rischio più volentieri. Non sorprende che l'idea di avanzare in battaglia esponendosi sia sempre stata idealmente correlata alla virilità, tanto che uno degli epiteti di Marte nell'antica Roma era proprio *Gradivus*, ossia "che avanza", "che procede"; altro suo epiteto era "il Dio dal membro sempre eretto". E inoltre, anche nell'Indusimo abbiamo un'evidenza dell'associazione fra testosterone e

furore battagliero: il Dio della Guerra si chiama Skanda, nome che significa “lo zampillante” ma anche “colui che spicca salti”, ed è in effetti il Dio nato proprio dallo sperma di Shiva (lo zampillo eiaculatorio), e si distingue per lo stile di combattimento basato su salti prodigiosi e colpi inferti al volo dall’alto. È suggestivo come intuitivamente gli antichi abbiano associato la potenza del seme maschile (e quindi del testosterone) a quanto è agile, micidiale e inarrestabile un guerriero. Del resto, a un livello meno mitologico e più empirico, è nota anche la regola del pugile che associa direttamente il fluido maschile al vigore sul ring.

Il legame fra *seme* e aggressività è riconosciuto quasi superstiziosamente dagli allenatori agonistici, ma potrebbe avere delle basi scientifiche: effettivamente lo sperma contiene molto zinco, un metallo implicato nell’azione del testosterone nel ruolo di mediatore enzimatico, un po’ come l’insulina è richiesta per l’elaborazione degli zuccheri. Siccome con un’eiaculazione un uomo può perdere anche fino a 5 mg di zinco, teoricamente un’eccessiva attività sessuale prima delle gare potrebbe condurre ad una certa mancanza di zinco, quindi ad una non ottimale azione del testosterone in tutto l’organismo. Ma per arrivare a queste carenze, l’uomo dovrebbe eiaculare davvero molto! E’ curioso notare come inoltre lo zinco sia legato anche alla salute della retina, il che accennerebbe vagamente a quella famosa minaccia dei nonni relativa a masturbazione e cecità. Scherzi a parte, in ogni caso, si tratta di un noto legame fra testosterone (indirettamente) e carica aggressiva e risorse fisiche. Su questo legame fra testosterone, liquido seminale e vigore combattivo sono d’accordo

sia i pugili sia i Taoisti, come asseriscono anche eminenti esperti di Tao Yoga e il medico israeliano Nader Butto.

Tornando all'esperimento di McInthyre e coll., vi emergeva anche la correlazione fra la misura dell'aggressività e quelle del narcisismo, dell'autostima e della fiducia in sé: i soggetti aggressivi, a forte base testosteronica, vogliono espressamente primeggiare, sono competitivi: in una parola, vogliono vincere.

1.4 Testosterone e vittoria

Se un certo pensiero femminista (Eisler) sosteneva che una società paritaria potesse basarsi sulla *partnership* rinunciando alla dominanza e al culto del Vincitore, studiare le connessioni fra testosterone e esperienza della vittoria porta ad altre conclusioni: infatti, per quanto possa esservi sportività in una competizione, il concetto di vittoria è inequivocabilmente prevaricatorio. I dati che emergono da certi studi di settore sono abbastanza chiari e univoci, anche sotto l'occhio della ricerca scientifica dell'oggettività.

I risultati più evidenti ci giungono come spesso accade dal mondo sportivo: alcuni studi che ora prenderemo a riferimento dimostrano una sensibile differenza nella fisiologia di chi si allena nella parte competitiva delle arti marziali e chi invece prende parte a esibizioni non-violente. Nelle arti marziali esistono allenamenti volti al combattimento reale, e allenamenti volti alla ricerca della perfezione nel movimento, chiamati genericamente 'forme'. Nel caso delle arti

giapponesi, i combattimenti si chiamano *Kumite* nel Karate e *Randori* nel Judo, mentre le forme sono dette *Kata*.

I due allenamenti, che ogni artista marziale porta avanti comunque insieme, sono profondamente diversi: nel combattimento occorrono abilità tecniche da affinare per pura efficacia, al punto che alcune arti marziali molto pratiche ed efficientiste (Kickboxing, Krav Maga) mirano esclusivamente alla massima efficacia, senza estetica né preoccupazione per la forma; al massimo la ricerca della perfezione è solo per garantire la più vantaggiosa economia di movimento, nonché ovviamente per salvarsi dai colpi avversari.

Nella pratica dei Kata non c'è un nemico pronto a colpire, e l'atleta può esercitarsi puramente nella pulizia della tecnica e nella coordinazione delle geometrie marziali. Solitamente le donne o le squadre femminili si rivelano molto dotate nelle forme, nei Kata: spesso le atlete amano cimentarsi nelle forme tradizionali, e riportano ottimi risultati.

In uno studio specifico sul Judo di Parmigiani e coll., si indaga esattamente l'implicazione ormonale dell'esperienza combattiva. Nel judoka reduce da un randori, i livelli di testosterone sono proporzionali alle motivazioni derivanti dall'esito del combattimento: se l'atleta ha vinto, entra in gioco l'aspetto 'celebrativo' della vittoria, cioè il soggetto ha piacere di celebrare la vittoria, magari con la propria ragazza; se l'atleta ha perso e interpreta il fatto come lesivo dell'autostima, il testosterone cala; se l'atleta ha perso *ma questo lo riempie di motivazione nel prendersi una rivincita*, i livelli di testosterone possono

addirittura *superare* quelli di un vincitore. Questo supporta la tesi per cui, anche se esistono correlazioni forti fra ormoni e accadimenti, spesso la differenza la fa l'interpretazione dei fatti da parte del soggetto. Infatti anche nei kata, le variazioni nei livelli ormonali, sebbene più contenute che nell'esperienza combattiva, sono proporzionali a quanto l'atleta sente il kata come un cimento personale, una sfida con se stesso, o col pubblico, o con la giuria.

Inoltre, un altro studio molto interessante (Mehta, Jones e coll. 2008) testimonia come *i livelli basali, innati, di testosterone dell'atleta* tendano ad elicitare reazioni diverse nei confronti della vittoria e della sconfitta: gli atleti con maggiori livelli di testosterone sono più reattivi al concetto di vittoria, ossia hanno alti e bassi maggiori, accusano maggiormente le sconfitte ed esultano di più per le vittorie. In particolare, i vincitori con alto testosterone sono entusiasti di ripetere la prova e vincere ancora, mentre sempre soggetti con alto testosterone accusano la sconfitta in modo molto peggiore: sono più vulnerabili nell'orgoglio, diciamo. Invece il concorrente che ha basilarmente bassi livelli di questo ormone tende a prendere con più filosofia sia la vittoria che la sconfitta.

I risultati degli studi condotti finora vanno addirittura oltre: il testosterone sembra correlato non soltanto alla competizione, ma maggiormente alla competizione *individuale*: un esperimento sempre sugli ormoni salivari condotto da Mehta, Wuehrmann e Josephs (2008) dimostra come in effetti in una competizione individuale, dove la vittoria è qualcosa che si associa immediatamente al valore personale dell'agonista, gli effetti sul testosterone sono

molto più marcati e clamorosi che non laddove la vittoria o la sconfitta siano frutto delle dinamiche di squadra. Alla luce di questi studi, non sembra davvero lontana l'idea epica dell'eroe che combattendo e cercando il periglio sogna la fama, la gloria e la mano della principessa.

Questo ci fa porre una domanda: se i livelli ormonali sono così sensibili agli eventi e lo sono spesso in modo così intuitivo (cioè sostanzialmente la correlazione è quella che ci aspetteremmo riflettendo per buonsenso), quali ripercussioni può avere sugli uomini e le donne una condotta che penalizzi vistosamente i loro ormoni?

1.5 Testosterone e coraggio

Alcune ricerche scientifiche molto interessanti danno belle conferme riguardo all'associazione fra virilità e coraggio. Quando gli ormoni prenatali configurano il cervello e tutto il corpo del feto, avvengono alcune differenziazioni morfologiche che distingueranno il cervello mascolino da quello femminile. Una delle differenze più vistose è ad esempio quella fra l'ippocampo femminile, dotato mediamente di amigdale più grandi, e quello maschile con amigdale ridotte.

L'amigdala è collegata all'elaborazione di certe emozioni, come la paura, e dell'apprendimento che ne deriva: memoria e apprendimento sono ovviamente correlati. La paura è sia emozione, sia apprendimento: imparare a distinguere il

nocivo o il rischioso dall'utile è una delle capacità più importanti per la sopravvivenza, e in ciò l'azione dell'amigdala è rilevante.

L'amigdala, per adempiere questa funzione, è in costante rapporto con le aree frontali del cervello, in una continua mediazione fra la reazione di paura, di urgenza, di percezione del rischio, e la ricerca e la pronta attivazione di soluzioni o eventualmente, la ricerca dell'autocontrollo davanti alla paura.

Alcuni studi (Dentl & coll., 2008) dimostrano che il cervello maschile reagisce all'immagine di un volto iroso o minaccioso in modo più rapido e aggressivo rispetto alla reazione femminile, più orientata verso la paura e più empatico verso l'espressione facciale della paura, come vedremo oltre parlando degli estrogeni. Questi ricercatori parlano addirittura di proprietà *ansiolitiche* del testosterone.

È evidente la configurazione combattiva del cervello maschile, un cervello concepito dalla natura per reazioni pronte e combattive contro pericoli improvvisi, come era usuale per i nostri antenati: il cacciatore che si vedeva sbucare dalla vegetazione un orso preistorico, non poteva permettersi reazioni da incompetente!

Si potrebbe pensare che queste ipotesi siano utili solo a fare paragoni con un'epoca troppo lontana, ma di fatto l'audacia legata ad alti livelli di testosterone è ancora oggi presente e agente nella psiche maschile. Perché l'audacia può anche sfociare in sconsideratezza, in fondo: ci sono degli studi che prendono in esame la casistica di imprudenze alla guida di autovetture.

Il coraggio si correla inoltre ad un altro fattore: lo stress.

Un eroe televisivo diceva ad un bambino, in un telefilm, che il Coraggio non è non avere paura, ma aver paura e fare lo stesso la cosa giusta.

E' vero: il testosterone permette di reggere bene le scariche di adrenalina che caratterizzano le situazioni di rischio, non solo perché lo stress induce un rilascio di cortisolo che a volte può rallentare la produzione di testosterone (e quindi una buona base resiste meglio) ma anche perché il testosterone configura il cervello in modo che lo stress sia uno sprone all'azione, e non un andare in crisi subito.

Non sorprende, alla luce di questo, che gli esercizi di rilassamento e incremento del vigore delle arti marziali diano tanta importanza al benessere della zona renale. Le ghiandole surrenali, infatti, sono direttamente collegate alla chimica del sistema adrenergico, e quindi allo stress, al pericolo e alla sua gestione. Tant'è che alcuni programmi di allenamento sportivo che mirano a temprare il sistema endocrino dell'atleta, si ispirano ai suggerimenti di H. Selye, l'ideatore della Teoria dello Stress: un allenamento che produca incremento del testosterone e buona attivazione muscolare deve comportare, secondo questa teoria, un'attività sinergica di tutta la muscolatura, un ritmo sostenuto *ed un che di rischio presunto* (vedi *Il potenziamento muscolare*, testo della Società Nazionale Federale di Pesistica e Cultura Fisica – FIPCF). Ad esempio, effettuare gli esercizi coi pesi su panca, saltare, girarsi in aria e riatterrare sulla panca girati dall'altra parte (a rischio di cadere male); oppure, possiamo pensare al combattimento: azione sinergica di tutto il corpo, ritmo sostenuto (in battaglia non puoi riposare!) e presenza del rischio.

Sembra quindi che il testosterone sia correlato al coraggio, alla sopportazione dello stress, al far fronte al rischio e alla sfida posta da un problema (*coping*) e all'attivazione di tutto il corpo per un'emergenza.

Il coraggio del resto è un valore universale, come dice Julius Fast:

‘Non c’è società in cui il coraggio non venga considerato una virtù. Persino i pacifisti dimostrano il loro coraggio manifestando per la pace. L’uomo può rifiutare l’aggressività intellettualmente, ma emotivamente l’apprezza.’

Il coraggio, inoltre, è motivazione: la radice della parola *coraggio* è precisamente collegata a *cuore*, un po' come voltaggio, amperaggio, e tutte quelle espressioni che indicano un potenziale, un'ampiezza, un raggio di estensione.

In effetti alcuni studi dimostrano come il testosterone sia capace di mediare anche l'approccio positivo verso la vita: alcuni studi dimostrano come il testosterone sia un antidepressivo naturale, al punto che alcuni pazienti psicologici sofferenti di demotivazione, depressione, fiacchezza e delusione nei confronti della vita, sono stati trattati attraverso programmi d'attività fisica, che stimola il testosterone, riportando risultati migliori perfino rispetto ai controlli trattati con psicofarmaci o ormoni artificiali.

In effetti le qualità che idealmente tutti associamo ancestralmente al coraggio e alla forza dell'eroe, cioè muscoli potenti e atteggiamento positivo e ottimista nei confronti delle sfide, sono ambedue correlati biunivocamente con il testosterone:

non solo questo ormone agevola la costruzione della muscolatura, ma l'esercizio fisico può aumentare il testosterone dell'organismo anche del 25 o 35%, come riportano i testi della Scuola Nazionale Federale FIPCF.

Questa correlazione era già nota agli antichi guerrieri, tanto che in un manuale di strategia giapponese si consiglia all'apprendista guerriero di contrarre gli addominali e avanzare a prescindere da eventuali dubbi e paure, garantendo che questo può ottimizzare lo spirito del guerriero.

2. Gli Estrogeni e le loro funzioni

“... bella è sua figlia,
ma tutta sfrenata d'amore!”

(Omero, Odissea, v. 320 libro VIII)

Questa citazione prende spunto da un capitolo dell'*Odissea* in cui Efesto, marito tradito di Afrodite, si lamenta idealmente con Zeus del fatto che sì, gli ha di certo dato una sposa magnifica, ma eccessivamente smaniosa di amanti.

Il termine *estrogeni* deriva proprio dall'*estro*, ossia il comportamento assunto dalle femmine animali nel periodo degli amori, quando appunto sentono il distinto bisogno di accoppiarsi e di essere fecondate.

Gli estrogeni sono ormoni prodotti dalle ovaie, specificamente dalle cellule del follicolo di Graaf, ma vengono prodotte anche nella placenta, nel corpo luteo e in minima parte anche nel fegato e nelle ghiandole surrenali. Così come le surrenali della donna producono anche minime dosi di testosterone, parimenti le gonadi maschili, il fegato e le surrenali maschili sono in minima parte fonti di estrogeni per l'uomo. La produzione nella donna avviene in maniera ciclica, sotto l'impulso ipofisario, e gli estrogeni sono correlati direttamente all'andamento del ciclo mestruale. Esiste infatti un feedback fra due ormoni ipofisari, cioè l'ormone follicolo-stimolante (FSH) e l'ormone luteinizzante (LH), e la presenza di estrogeni nel torrente ematico: una massiccia presenza di estrogeni nel sangue dà il segnale di blocco periodico

all'azione dei due ormoni dell'ipofisi. È questo in effetti il principio alla base dell'efficacia degli anticoncezionali orali (la pillola).

Sono sempre gli estrogeni a consentire lo sviluppo dei caratteri sessuali della donna: il seno, i fianchi, lo sviluppo delle corde vocali adatte a produrre una voce femminile. Nello specifico, esistono diversi tipi di estrogeno, ognuno protagonista in misura maggiore di una delle fasi della vita della donna:

- l'estradiolo, che ha un'azione molto forte, e che domina nell'età fertile;
- l'estriolo;
- l'estrione, che domina dopo la menopausa e che ha attività minore dell'estradiolo.

Una sintesi dell'azione degli estrogeni sul seno femminile la riporto da una pagina Internet di un sito di informazioni sanitarie della Angelini:

Gli estrogeni inducono la crescita dei dotti mammari favorendo la proliferazione delle cellule epiteliali che li rivestono internamente e stimolando la formazione dei nuovi vasi sanguigni e la permeabilità del tessuto connettivo che li circonda. È l'azione degli estrogeni sullo stroma che favorisce l'aumento di volume della mammella durante il ciclo mestruale e la possibile comparsa di dolore mammario nelle donne in cui la stimolazione degli estrogeni è eccessiva. Il progesterone è prodotto dall'ovaio dopo l'ovulazione e favorisce la crescita e la

differenziazione degli acini preparandoli alla loro funzione secretoria, cioè a produrre latte. Anche se gli ormoni sessuali, soprattutto gli estrogeni, sono considerati i più importanti per la crescita mammaria, il controllo globale di tale funzione è mediato dagli ormoni di una ghiandola situata nel cervello, l'ipofisi. Negli anni '40 fu ipotizzata l'esistenza di ormoni mammogeni (che agiscono sulle mammelle) prodotti dall'ipofisi. Questi ormoni sono la prolattina e l'ormone della crescita che sono comunque in grado di svolgere anche funzioni proprie. Per esempio, la prolattina favorisce la produzione del latte (da cui il nome) che si manifesta solo dopo il parto. Va precisato che le attività degli estrogeni, del progesterone e della prolattina dipendono dall'azione integrata di questi ormoni con altri, per esempio gli ormoni tiroidei, gli ormoni surrenalici e l'insulina.

Aggiungo che gli estrogeni e le funzioni mammarie sono così intimamente correlati che in alcune manifestazioni si evidenzia immediatamente il nesso: ad esempio, in uno studio condotto all'Istituto Pavloviano di Fisiologia di Leningrado si è notato che una mucca, esposta all'odore del seme del toro, attivava rapidamente un sistema ormonale per cui i suoi estrogeni andavano a interrompere la produzione di latte, entrando in una fase di accoppiamento e non di maternità.

Vedremo, parlando di estrogeni e sessualità, che nella donna questi ormoni hanno importanti funzioni non solo nella secrezione nel latte, ma anche nel comporre il profumo del seno femminile, carico di ferormoni. Ma, come vedremo, gli estrogeni non hanno effetto soltanto sul seno o sui caratteri puramente

morfologici del corpo femminile, ma anche sugli organi genitali, sul desiderio sessuale e sull'eccitabilità sessuale, ossia sulla mediazione di tutti quei processi che permettono la sensibilità della vagina, la fertilità, il condurre la gravidanza e tutto il mondo della sessualità femminile.

2.1 Estrogeni e sessualità

Gli estrogeni sono correlati sia all'espressione della sessualità femminile, sia all'attrazione che le donne provano per gli uomini.

Per quanto concerne l'espressione sessuale, sappiamo che non solo il corpo femminile, ma anche l'*atteggiamento* femminile è correlato all'azione degli estrogeni. Ad un livello elementare, è stato osservato da McGinnis e coll., nel 1985, che incrementando l'azione degli estrogeni in femmine di topo private dei lobi olfattivi (quindi fra l'altro senza che esse potessero prendere spunto da un'ispirazione esterna come l'odore dei maschi), aumenta la lordosi lombare in misura della quantità di estrogeni con cui vengono trattate. Era già stato notato che con ovariectomia e rimozione dei lobi olfattivi, si verificava un aumento dei recettori per gli estrogeni nell'amigdala: una reazione di compensazione. Andando a trattare queste femmine con gli estrogeni, aumenta proprio l'atteggiamento che indica la ricerca dell'accoppiamento, ovvero l'ostentazione della lordosi lombare.

Inoltre, è provato che gli estrogeni incrementano la sensibilità vaginale ed elicitano la risposta della donna agli stimoli sessuali: studi specifici lo dimostrano, ad esempio quelli che documentano come l'ipoestrogenismo (tipico della menopausa ovviamente, ma anche rilevabile in soggetti con bassi livelli ormonali per natura) sia correlato ad una minore reattività della parete vaginale (Da Silva Lara e coll., 2008). Un esperimento inverso dimostra come la parete vaginale sia del resto sensibile *sia* agli estrogeni che agli ormoni maschili: infatti la percezione del testosterone da parte del corpo femminile aumenta la sensibilità della parete vaginale ad ambedue i tipi di ormoni, permettendo alla femmina di riconoscere sia l'azione del maschio, che il proprio desiderio femminile (v. Traish e coll. 2007).

Sappiamo infatti, che mentre gli estrogeni configurano il corpo e la psiche femminile per il piacere, la componente di testosterone attiva nella donna contribuisce alla sessualità con fenomeni eccitatori.

In uno studio di Roy Levin circa le proprietà erogene degli ormoni della donna si è osservato come l'areola mammaria contenga delle speciali ghiandole che creano un profumo a base di ferormoni col compito doppio di segnalare il capezzolo al lattante, come anche di attrarre il desiderio dell'amante. Si tratta delle stesse ghiandole che, in condizione di stress, in alcune donne possono scatenare la formazione di latte senza che la donna sia madre.

Gli studi più interessanti e più chiari sugli estrogeni riguardano la relazione fra questi ormoni e il tipo di uomo che la donna desidera, ed in particolare come l'andamento delle fasi del ciclo moduli in effetti anche l'interesse che la donna

prova per l'altro sesso, e in che misura ella si senta attratta da un uomo più o meno virile. Ad esempio, c'è un articolo di Feinberg et al. che tratta di come, a seconda della fase del ciclo, le donne siano più attratte da uomini con voce forte, profonda e stentorea (fase fertile) o uomini con voce dolce e non marcatamente virile (fase non fertile). Fin qui si parla di preferenze nella voce, non di tratti caratteriali, ma altri studi correlano direttamente la femminilità della donna (nel senso estrogenico del termine) con la sua preferenza per partner di carattere dominante, quindi una delle qualità che abbiamo visto essere tipicamente proporzionale al testosterone.

Ad esempio, uno studio di Lukaszewski e Roney indaga e dimostra come l'ammirazione delle donne per uomini dominanti e assertivi abbia un picco nei giorni in cui i due ormoni che regolano gli estrogeni (LH e FSH, ormone luteinizzante e ormone follicolostimolante) sono più attivi.

In questo studio la dominanza maschile dei potenziali partner è stata misurata con una scala che elencava alcuni tratti caratteriali standard, raggruppati in tre grandi categorie: caratteri indicanti dominanza, gentilezza e affidabilità.

- La scala di dominanza descriveva un carattere: “aggressivo, baldo, competitivo, dominante, capo, mascolino, potente, forte, pronto a ricoprire una carica, duro”.
- La scala di gentilezza includeva invece “affezionato, attento, generoso, gentile, pronto ad aiutare, carino, sensibile, paziente, simpatico, riflessivo”.

- Infine, la scala di affidabilità constava di “solido, dipendente, devoto, onesto, leale, affidabile, sincero, degno di fiducia”.

Oltre alla preferenza generica, veniva chiesto alle donne, con una parte parallela del test di specificare quale uomo preferivano *per un'avventura prevalentemente erotica* e quale *per un rapporto stabile*.

A volte la scienza dimostra l'ovvio, ma lo dimostra bene: le donne che autocertificavano di trovarsi in una fase fertile del ciclo, desideravano l'uomo assertivo e dominatore, mentre quelle nella fase non-ferile volevano l'uomo dolce e affidabile. Inoltre, gli uomini dominanti e audaci sembrano in effetti i prediletti per le avventure, mentre l'uomo gentile non ha rivali come candidato alla vita di famiglia. Anche questo potrebbe sembrare ovvio, ma è esplicativo di quanto gli estrogeni ricalchino in modo mirabile ciò che intuitivamente sappiamo: la donna al picco della propria femminilità prova desiderio per l'uomo che ha esaltate le caratteristiche virili secondo il senso comune.

Inoltre, Lukaszewski e Roney hanno avuto cura di fare un altro interessante distinguo: sottoponendo all'attenzione dei soggetti anche voci *di donne* più forti o più dolci, non si evidenziavano preferenze particolari: segno che i caratteri sessuali virili sono specificamente posti dall'istinto femminile in relazione ad un partner, non a una generica preferenza 'musicale' o acustica nelle voci.

Unico limite di questo esperimento, che però gli autori fanno presente alla fine dell'articolo, è che le donne sono state testate *in un solo giorno*: non è stato possibile quindi sapere se *in generale* quella donna preferisse uomini dominanti o

uomini gentili. In ogni caso, i due scienziati hanno anche preso in considerazione altri dati (Clark 2004), che hanno commisurato la tendenza a legami stabili o avventure con la maggiore o minore mascolinità delle donne interessate, in base alla proporzione delle dita: questa è una misura che di certo non varia con le fasi del ciclo. E' probabile, dicono i due ricercatori, che in linea generale le donne con un'alta componente di estrogeni siano più portate a relazioni stabili in cui ottenere sicurezza e protezione.

2.2 Estrogeni e relazioni affettive

Se i livelli di testosterone, come abbiamo visto prima, sembrano direttamente correlati con il carattere diffusivo della sessualità maschile, gli estrogeni sembrano effettivamente correlati all'attenta salvaguardia della relazione d'amore.

Sembra infatti che gli estrogeni abbiano una diretta correlazione con l'attaccamento relazionale: da quello parentale a quello di coppia.

Si è spesso detto che, fin dagli albori dei tempi, le femmine hanno sempre trascorso più tempo dei maschi coi figli e con la componente stanziale della comunità: i sensi delle donne, secondo quest'ipotesi, si sarebbero evoluti per tener d'occhio molti figli e varie faccende contemporaneamente, e naturalmente la psiche femminile si è evoluta per empatizzare e vivere le relazioni affettive.

In effetti sarebbe difficile immaginare una madre incapace di badare a varie faccende, incapace di empatizzare con i figli e noncurante delle relazioni.

Sappiamo, dagli esperimenti sulle arvicole o altri animali monogami, che un correlato fisiologico della ricerca del partner a lungo termine e della difesa della relazione, è il circuito dell'ossitocina e della vasopressina, due ormoni ipofisari. L'ossitocina è responsabile della contrazione delle pareti dell'utero e della secrezione del latte nelle mammelle, e si scatena anche durante le fasi culminanti di alcuni rapporti, ad esempio nell'innamoramento o in momenti di empatia o di intensa percezione dell'altruismo. La vasopressina è invece una sostanza, spesso associata all'ossitocina anche a livello di prossimità dei rispettivi recettori, ed è correlata alla diuresi, in quanto la sua azione permette al soggetto di percepire la sete, la disidratazione e di gestire la necessità di urinare.

Un collegamento ad esempio fra la percezione del proprio territorio, delle proprie relazioni e del possesso, e la diuresi, in natura è visibile nell'abitudine degli animali di segnare il territorio con l'urina.

Ebbene, uno studio del 2008, di Trezza e Campolongo, dimostra che esiste una forte relazione fra gli estrogeni e la potenza dell'azione dell'ossitocina, vale a dire che il cervello estrogenico, quindi femminile, è fortemente propenso alla cura empatica dei rapporti. Forse questo aiutare anche a spiegare com'è che le donne, quando parlano dei rapporti affettivi, sembrano a volte parlare di una sorta di entità o di persona, ossia: una donna può dire facilmente "il nostro matrimonio" o "il mio matrimonio" come se si trattasse di qualcosa di vivente, un essere autonomo. Un uomo tradito potrà dire tristemente "ho perso mia moglie", ma è più facile che una donna dica "ha fallito il mio matrimonio".

Il collegamento che una donna facilmente fa fra sfortuna nelle relazioni e fallimento personale, è davvero affine a quello che patisce un uomo quando fallisce su altre cose, come il successo, l'autorevolezza e la competizione sessuale. La primaria importanza delle relazioni, nella psiche femminile, è testimoniata anche dal fatto che nelle carceri femminili, secondo rapporti stilati da vari studiosi (Rasche *et al.*), le gerarchie, la rete dei rapporti, le sottoculture che si formano in quell'ambiente sono tutte basate su alleanze affettive, 'famiglie' putative, amicizie intime, solidarietà fra persone protagoniste di tragedie, piuttosto che su gerarchie di forza e coercizione o carisma personale come nelle carceri maschili. Relazione, inoltre, è anche parola, comunicazione: è noto che le donne parlano di più dei propri sentimenti e delle proprie relazioni, a volte senza arrivare necessariamente ad una soluzione (il famoso "sfogo"). Chi ha una certa conoscenza della realtà dei due emisferi cerebrali, potrebbe domandarsi "perché le donne parlano così tanto di questioni emotive, se le aree considerate verbali non sono dell'emisfero destro, ritenuto quello 'emotivo', ma del sinistro?". In effetti, una differenza fra cervello maschile e femminile (quindi fra cervello configurato dal testosterone e cervello configurato dagli estrogeni) non è una predominanza emotiva o razionale-verbale: non è che il cervello maschile sia meno emotivo! Semplicemente, per quanto rilevano molti studi (Witelson, Mak & coll. 2008), nel cervello del maschio le aree del cervello che elaborano i sentimenti e le emozioni sembrano attivarsi solo nell'emisfero destro: come a dire, le emozioni di un uomo sono emozioni e basta, dal punto di vista cerebrale. Invece nella donna le aree che

si attivano in contesti di espressione sentimentale sono ubiquitarie in tutto il cervello, connettendo i sentimenti all'espressione verbale e a tutto il resto: quindi sia uomini che donne sono emotivi, ma nella donna (e nel cervello ad alto contenuto di estrogeni in generale) emozione è anche parole, introspezione, razionalizzazione, rapporto col prossimo e cura dei rapporti.

E, ovviamente, empatia.

2.3 Estrogeni, emozioni ed empatia:

Abbiamo visto, parlando del testosterone, come l'ormone maschile sia correlato ad un minor volume dell'amigdala e ad una scarsa elaborazione della paura. Al contrario, sembra che i livelli di estrogeni nel sangue siano correlati ad una marcata percezione della paura, sia nel descrivere le proprie sensazioni di paura, sia nel riconoscerla nel viso di altri. Gli estrogeni sono collegati all'empatia e in particolar modo a percepire bene certe emozioni connesse alla vulnerabilità, come appunto lo spavento, la paura. Lo testimonia uno studio di Pearson e Lewis (2004) che indaga come varia con il ciclo mestruale la capacità di riconoscere l'espressione emotiva dei volti: fra le tante espressioni dei volti mostrate ai soggetti (rabbia, felicità, terrore, ecc.), l'espressione del terrore è quella che ha un picco di empatia maggiore nella fase ovulatoria. Al contrario, ad esempio, dell'espressione della felicità, che è riconosciuta ed elaborata allo stesso inconfondibile modo durante tutto il ciclo. Uno studio specifico sul

condizionamento correlato agli estrogeni (Jasnow & coll., 2005) rivela che proprio questo ormone, somministrato a femmine di topo, incrementa l'efficacia del condizionamento tramite l'esperienza della paura. Letteralmente, ad una maggiore quantità ed azione di estrogeni nel sangue, corrisponde un maggior 'talento' nell'apprendere (ed evitare) le esperienze spaventevoli. Quindi, se prima abbiamo osservato come il testosterone moduli per certi aspetti lo sprezzo del pericolo, vediamo come parallelamente, in modo proprio complementare, gli estrogeni configurano il cervello femminile a riconoscere la paura, ad elaborarla e ad evitare il pericolo. Browne et al. hanno anche suggerito che una delle differenze cerebrali fra uomini e donne (quindi fra cervello configurato dal testosterone e cervello configurato dagli estrogeni), è nella maggiore area del giro cingolato femminile, un'area coinvolta nell'elaborazione del meccanismo ansioso: quindi l'ansia, che in effetti è spesso tamponata dal contatto umano e dal non sentirsi soli, è un'emozione abbastanza tipica della struttura del cervello ad alto contenuto di estrogeni. È anche sensato, se pensiamo che le femmine di tutte le specie animali si trovano a un certo punto a tenere in grembo dei nascituri, e quindi a dover proteggere l'incolumità di se stesse e dei piccoli in modo totale.

Se il motto della mente maschile è “combatti o scappa”, il motto della configurazione femminile potrebbe essere “cura e soccorsi” (in Inglese, così come si dice “fight or fly”, quest'altro modo di dire è espresso con la locuzione “tend and befriend”, letteralmente *bada e sii amico*): lo asseriscono dei ricercatori che hanno effettuato degli studi su queste due componenti:

- *Cura* indica l'aver cura, non solo il curare le ferite fisiche o simboliche, quindi tutto il repertorio del prendersi cura dei piccoli, dei congiunti e di se stesse ovviamente;
- *Soccorri* indica invece l'estendere tutto ciò al gruppo dei vicini, alla rete di solidarietà: allearsi fra donne in difficoltà, o creare associazioni basate sull'aiuto reciproco.

Sembra che in effetti, secondo gli studi di Taylor et al., le donne abbiano una notevole inclinazione a ricercare la solidarietà dei vicini *e ad avvalersene*, cioè ad accettare l'aiuto, a non avere, in linea di massima, quell'orgoglio solitario tipico del maschile di non accettare la consolazione o voler risolvere tutto da solo.

2.4 Estrogeni e maternità

Abbiamo visto che esiste un nesso fra gli estrogeni e l'ossitocina, un potentissimo composto naturale, endogeno, che media a livello cerebrale la percezione del benessere, del conforto affettivo e del piacere di empatizzare, oltre alla salvaguardia delle relazioni affettive.

Il ruolo dell'ossitocina è fondamentale nel rapporto madre-figlio, in quanto questa sostanza agisce scatenandosi in vari contesti genitoriali: sono per esempio oppioidi endogeni (famiglia a cui appartiene l'ossitocina) quelli che si liberano nel corpo del bambino con le carezze della madre, ed esercitano una mirabile azione analgesica (ad esempio compensando lo stress e il dolore del parto) e

funziona da antidepressivo naturale inducendo uno stato di soddisfazione affettiva e al tempo stesso di occupazione a tempo pieno. Citando Sarah Hrdy:

‘Una volta che si inizia ad allattare al seno, la schiavitù è una descrizione perfetta della catena di eventi che ne deriva. La madre si trasforma dal punto di vista endocrinologico, sensuale e neurologico in modi presumibilmente tali da servire ai bisogni del neonato e da farle dare il suo contributo ai posteri (...) Mentre il bambino succhia, la madre prova uno squisito senso di sollievo dalla pressione del latte che si forma nelle sue ghiandole. Il bambino che succhia l’estremità ricevente di questo riflesso di sgonfiamento dà alla madre sensazioni piacevoli, che confinano, e spesso si mescolano, con l’erotico.’

Sarah Hrdy, che ha dedicato alla maternità un volume di 700 pagine, afferma che l’ossitocina sia “l’oppiaceo naturale più gentile”.

Questa parola, ‘gentile’, non è casuale: alcuni studi rivelano che ossitocina e prolattina agiscono a livello cerebrale ammorbidendo l’indole della donna e rendendola più tollerante, più compiacente e bonaria, e come tutti gli ansiolitici e gli antidepressivi, queste sostanze rendono la persona meno insofferente alla routine. Ecco cosa dice la Hrdy a riguardo:

‘La delizia datami dai miei figli ha reso me più disponibile a farmi consumare da loro, a cedere loro risorse fisiche e, ancora più importante per me attualmente, il tempo, tempo, tempo e ancora tempo, al punto di subordinare le mie aspirazioni ai loro desideri, cosicché tutti noi potremmo prendere soddisfatti il nostro posto al tavolo della posterità.’

E' interessante e suggestivo come alcuni taoisti siano convinti del fatto che la donna sia energeticamente *Yang* (attiva) dal centro del cuore e del seno, e *Yin* (passiva) nella regione genitale: il cuore, l'affettività e la prosperità sembrano davvero associabili a questa immagine del seno che allatta, produttivo, generoso, amorevole, fonte di vita nel vero senso della parola!

Ma oltre a mediare l'empatia, rendere fertile la donna e permettere la lattazione, gli estrogeni hanno anche il potere di consentire la gravidanza agendo su tutte le strutture dell'utero, sull'endometrio e sull'installazione dell'embrione.

Per quanto riguarda specificamente la gravidanza, l'estrogeno più importante è il progesterone: la pillola abortiva infatti va a inibire fra le altre cose anche questo ormone. Il ruolo degli estrogeni nella lattazione *non si limita al meccanismo della gravidanza e delle maternità diretta*, ma è così mirabilmente collegato alle emozioni e agli stati d'animo, che sono state viste alcune scimmie adottare dei piccoli di altre femmine, addirittura di un altro branco, *ed entrare spontaneamente in lattazione* per il solo averlo adottato, come riporta sempre la Hrdy. Questo dimostra come il sistema che correla gli estrogeni alla maternità non è soltanto una serie di riflessi neuroendocrinologici dovuti all'innescarsi di una gravidanza in utero, ma è un incredibile miracolo biologico che si collega in modo inestricabile al mondo emotivo della donna, del bambino e alla dinamica della vita stessa.

3. “*Taking sex differences seriously*”: l’importanza di considerare le differenze di genere realmente rilevanti.

Taking sex differences seriously è il titolo originale del libro edito in Italia con il titolo *Uguali mai*, di Steven E. Rhoads.

Nell’introduzione, l’autore scrive:

‘Ritengo che il mio compito sia spiegare perché le differenze tra i sessi che qui tratto siano profonde, e perché dovrebbero influire sul nostro modo di pensare a specifiche politiche sociali e istanze culturali. Malgrado la natura non convenzionale dell’argomento, non credo che l’onere della prova che mi spetta sia troppo gravoso. Non considererò invalidata la mia argomentazione se alcune delle prove che porto verranno messe in discussione. La loro qualità è tale che quanto dovesse rimanere è sufficiente a mettere in dubbio l’ideologia dominante degli ultimi trent’anni, che considera uomini e donne fundamentalmente equivalenti per natura e scopi. Una tale ideologia, credo, non potrà resistere ad un esame minuzioso. Abbiamo bisogno di una nuova visione del genere per una nuova epoca.’ (Steven E. Rhoads, pag. 13 dell’Introduzione).

Da quando il pensiero femminista ha rivendicato alcuni diritti delle donne nei Paesi democratici, e da quando la democrazia e la cosiddetta globalizzazione hanno consentito sempre più libero accesso a informazioni, prodotti, studi, ambiti della vita, in tutti i campi si è posta la questione della ‘pari opportunità’.

Abbiamo le *quote rosa* in politica, ad esempio: niente di più lontano dal motto paolino “*Mulier taceat in Ecclesiam*”! Questo ha comportato però anche un

effetto collaterale e cioè l'idea che *tutte* le forme di discriminazione fra uomo e donna siano vestigia di tempi oscuri. La scienza dal canto suo non ha mai smesso di indagare dal punto di vista etologico le differenze fra i due sessi, ma questo non ha finora minacciato le fondamenta della sociologia femminista, in quanto gli studi etologici sono spesso considerati sotto la premessa di “ci siamo evoluti dalla condizione animale”. In effetti, il darwinismo assoluto a volte giunge a scoperte non sempre applicabili alla condizione umana, come ad esempio un'ipotesi proposta a livello divulgativo qualche anno fa, per cui la passione per le bionde potrebbe derivare dal fatto che gli animali a pelo chiaro si spulciano più facilmente. Quello che fa Rhoads invece, è più sottile: nel suo libro non ci viene a dire semplicemente che l'uomo è cacciatore e le donne logorroiche, ma sostiene complessivamente quattro grossi punti concettuali:

1) che dietro gran parte delle differenze attitudinali di uomini e donne e alle sproporzioni in certi ambiti di vita (politica, università, sport) non ci sia un 'complotto' patriarcale, ma una tendenza naturale della specie umana;

2) che si dimostri sempre fallimentare e innaturale, fonte di disagi, insistere nel voler imporre una parità indiscussa in ogni ambito sociale;

3) che sostanzialmente nessuna teoria sociale riesca a mutare la realtà fondamentale dell'indole maschile e femminile;

4) che il darwinismo non debba essere l'unica legge: ossia, Rhoads non dice che, siccome in natura spesso i maschi si accoppiano con più femmine e uccidono i rivali, allora dovremmo fare esattamente questo. Anzi, in

alcuni passi l'autore sostiene che sarebbe anche buona cosa gestire alcune tendenze per il bene della comunità, ad esempio la sessualità predatoria e l'aggressività più crudele.

Cominciamo a prendere in considerazione uno dei punti salienti della discussione: cioè l'*irriducibilità* di alcuni tratti comportamentali legati al maschile e al femminile. Sembra che alcune differenze siano seriamente irriducibili: Steven Rhoads ha dedicato due interi capitoli del suo libro *Uguale Mai* a questo concetto: un capitolo intitolato *Sesso*, e uno intitolato *La rivoluzione sessuale*: nel primo, Rhoads tratta di come, seppur nella varietà umana, esistano comuni denominatori costanti che qualificano la sessualità maschile come radicalmente diversa da quella femminile; nel secondo, Rhoads osserva come la cosiddetta 'rivoluzione sessuale' abbia ignorato alcune vistose differenze che rendono utopistica l'idea di una società androgina.

3.1 Bellezza

Cominciamo proprio da una caratteristica da sempre associata al Femminile, perché Venere è la Bellezza per eccellenza: diamo la priorità a questo tratto.

In questa epoca fortemente caratterizzata dai mezzi di comunicazione, è usuale parlare del presunto maschilismo della nostra società in relazione al gran numero di veline, modelle e ballerine televisive esibite come si dice a volte, come 'donne-

oggetto'. Per alcuni, questo sarebbe il sintomo di una tendenza generale a svalutare la donna come una bella statua priva di qualità interiori o intellettuali.

Esistono però prove empiriche che la tendenza a curare l'aspetto, a valorizzare la bellezza, ad essere sensibili alla cosmetica in generale, siano caratteristiche femminili innate, e non il frutto di secoli di oppressione fallocratica.

Rhoads riporta esempi interessanti, uno fra tutti il caso di Susan Estrich, femminista di spessore, che scrisse in un suo libro di cucina del 1997 che la più grande soddisfazione della sua vita, a parte sposarsi e avere figli, era stata passare dalla taglia 48 alla 40:

“Nulla di ciò che faccio ora o che ho fatto in passato (tranne che innamorarmi dell'uomo giusto, e avere i nostri figli, cose che considero benedizioni, e non realizzazioni) mi ha reso più orgogliosa, più felice o più soddisfatta che perdere peso e tornare in forma.”

Questa frase suscitò l'indignazione del mondo delle femministe, ovviamente.

Anche senza ricorrere alle statistiche, chiunque intuisce che il valore attribuito alla bellezza del partner cambia da uomo a donna: in una ricerca del 1998 di Townsend, solo il 10% del campione femminile pose al primo posto in importanza la bellezza del partner, contro l'85% degli uomini. Addirittura, nella stessa ricerca uno stesso uomo *presentato* di volta in volta come dottore, medico, avvocato o come lavoratore con titoli meno prestigiosi, veniva reputato più o meno bello e affascinante in proporzione al titolo! Cose che in media non avviene per l'occhio maschile: una bella donna, che sia o meno avvocato o professoressa o

chirurga, non cambia coefficiente di attrazione se non forse in relazione a qualche fantasia sessuale personale. Si potrebbe obiettare che esistono influenze e modulazioni culturali a riguardo, e che alle donne sia stato ‘insegnato’ a ricercare il prestigio in un uomo e ad essere belle per avere questa unica carta da giocare, ma attraverso studi comparativi fra varie culture emerge che esistono canoni praticamente universali nel gradimento maschile. Infatti anche se esistono culture in cui viene apprezzata di più la donna grassa o piuttosto la donna magrissima (anche a seconda delle esigenze ambientali e di sopravvivenza del contesto, certamente), ciò che resta inalterato è il gusto per la *proporzione* corporea femminile fra vita, seno e fianchi: su questo, un’enorme quantità di studi converge e concorda (vedi le ricerche di Mealey *et al.* citate in Rhoads).

La reazione dell’uomo alla vista della bellezza femminile sembra non essere culturale ma puramente istintiva: lo dice Rhoads commentando degli studi di Buss e Stossel effettuati fra il 1994 e il 2002:

‘Usando la risonanza magnetica per esaminare il cervello di giovani uomini che guardavano belle donne, i ricercatori hanno scoperto che la bellezza femminile colpisce il cervello di un uomo a un livello davvero primario- in modo simile a quanto avviene a un uomo affamato davanti a un pasto, o a un drogato davanti a una dose. Uno degli scienziati coinvolti in questo studio affermò che “questo è un sistema di circuito intransigente. Non è una risposta condizionata.”.’ (Rhoads, pag. 91)

Mi fa sorridere pensare in questo frangente ad una canzone di Roberto Vecchioni, intitolata *Il tuo culo il tuo cuore*, che dice:

“La tua intelligenza non ha limiti / è fuori discussione
Io però con quella, amore scusami / non ci faccio una canzone!
(...)
Quando tu ti inchini è insostenibile / disumana tentazione
Ci son notti che starei a guardartelo / per ore ore ed ore
Altre notti che vorrei farmi piccolo / fra le pieghe del tuo cuore.”

Lo dico da uomo: non è che il maschio non apprezzi in astratto o non concepisca qualità intellettuali in una donna: semplicemente, non sono prioritarie, specie se confrontate alle forme, alla sensualità, al carattere tipicamente femminile di certi atteggiamenti. Una donna può anche conoscere- perché no?- tutte le opere di Dante e avere grandi idee politiche, ma poi bisogna vedere quanti uomini la ameranno *per questo* e quanti piuttosto la ameranno per la sua bellezza e la sua sensualità, lasciando le sue due lauree come un curioso ‘di più’.

Sembrerebbe quindi che non si debba per forza scomodare un’ipotesi di complotto patriarcal-maschilista per spiegare come le donne cerchino spesso di essere belle e di emergere attraverso l’immagine, mentre gli uomini in linea di massima amino il corpo femminile sopra ogni altra cosa.

Un conto infatti è sostenere che alcune tendenze naturali possano essere sfruttate per esaltare certe dinamiche di potere o di violenza (certo: come nel caso

del forzuto che picchia il debole), un altro conto è dire che certe tendenze non sono naturali ma puramente indotte.

3.2 Chi porta i pantaloni

Quando gli studi si concentrano sulle dinamiche di coppia, quel discorso sul testosterone e la dominanza emerge invincibilmente: il concetto di *partnership* caldeggiato dalla Eisler si scontra con statistiche che testimoniano che, se molte donne ammirano uomini virili, di successo e di carattere dominante, non lo fanno certo per trovarsi a casa con un mite collaboratore.

Abbiamo visto attraverso gli studi citati nei capitoli su testosterone ed estrogeni, come gli uomini molto virili tendano naturalmente ad essere autorevoli e ambiziosi, e come le donne molto femminili tendano naturalmente ad essere versate per i rapporti a lungo termine e provino forte attrazione per l'uomo forte.

Ma a prescindere da quanto una donna si identifichi o meno nel ruolo classicamente femminile, e nonostante la varietà umana, nonostante ogni donna abbia una sua vita piena di sfumature, la potenza di certe inclinazioni naturali sembra davvero confermarsi sempre.

Gli esempi che Rhoads porta sono clamorosi, perché non si tratta di qualche casalinga cresciuta secondo rigide regole patriarcali o donne di qualche tribù agricola prive di istruzione, quando piuttosto di donne femministe, emancipate, le quali hanno scelto di vivere con uomini forti e dominanti, al punto da riconoscere

di non poter vivere né tantomeno avere una relazione sessuale con un uomo incapace di rivelarsi più forte e autorevole di loro stesse.

I due casi che ho appena definito clamorosi sono nientemeno che Mary Wollstonecraft e Simone De Beauvoir, ambedue riferimenti del pensiero femminista eppure sorprendentemente tradizionali nei porsì nei confronti dei loro uomini. Mary Wollstonecraft scrisse una lettera all'amante che la maltrattava emotivamente, in cui esprimeva il sogno di andare con lui in una fattoria per viverci coi sei figli che aveva intenzione di dargli!

La Beauvoir invece sopportò qualcosa di peggiore: innamorata di Sartre, uomo che considerava intellettualmente superiore a lei, gli fu amica per cinquant'anni ma la loro relazione sessuale durò per solo sedici di questi anni. Accettò di essere per Sartre, a detta dello storico Paul Johnson, cuoca, manager, infermiera e "come un eunuco incaricato di un harem", passando cioè in rassegna le donne che volevano una relazione con Sartre, il quale fra l'altro adottò una di esse molto più giovane, facendone l'unica erede e responsabile della pubblicazione postuma delle sue opere. In pratica, la povera Beauvoir si umiliò gratuitamente per anni.

E parliamo di due pilastri del femminismo.

Le donne comuni invece?

Ecco quanto riporta Rhoads circa uno studio condotto da Liz Gallese nel 1985: una delle donne prese in esame è Tess, donna in carriera il cui stipendio e il cui prestigio aveva superato quello del marito Kevin. Inizialmente, la Gallese credeva che questa coppia fosse un esempio di come potesse funzionare un rapporto non

solo paritario, ma invertito rispetto ai canoni tradizionali: lui si occupava maggiormente dei figli, lei lavorava molto, e interpretava la cosa come un lavorare sì, ma sostenuta comunque dalla serietà e dalla forza d'animo del marito. Di fatto, la coppia naufragò quando Tess dichiarò di non sentirsi più attratta da Kevin e di non voler mai più avere rapporti sessuali con lui, e addirittura di desiderare figli da altri uomini, uomini d'affari che seduceva sul lavoro! Ecco un brano che Rhoads riporta testualmente da uno studio di Popenoe , Gardner e Jalovaara del 2003:

‘Gli psicologi- e gli avvocati divorzisti- notano uno schema ricorrente in questo tipo di relazioni: “All’inizio, la moglie inizia a perdere rispetto per il marito, poi lui inizia a sentirsi castrato, e poi i rapporti sessuali diminuiscono sempre più fino ad arrivare a cessare del tutto”. I tassi di divorzio sono più alti quando la carriera della moglie ha più successo. Queste percentuali più elevate compaiono anche in Paesi come la Finlandia, dove il progetto di androginia è più avanzato che negli Stati Uniti.’ (pag. 108)

In modo molto spiritoso Risé nel suo *Maschio amante felice* commenta così la mesta sorte dell'uomo *soft*, dell'uomo che reprime la propria baldanza virile in nome di un eccessivo rispetto delle donne, spesso inizialmente allettato da un'apparente popolarità fra le ragazze che ammirano la sua delicatezza:

‘Cosa ha sbagliato, il nostro pallido amico? Più di una cosa, come vedremo in queste pagine. Ma una soprattutto. Essere maschio significa esprimere se stessi. Quando si sceglie un

comportamento per “piacere” all’altra, sia madre, fidanzata o moglie, si sta scivolando fuori dalla maschilità, e affondando nella grande palude dei figli di mamma, degli amici delle donne. Uomini che le donne prima o poi rifiutano, perché sono da loro percepiti come poco virili. Qualsiasi padre in grado di fare il proprio mestiere gliel’avrebbe spiegato, al nostro amico.’

È comunque da precisare che in ogni caso, falliscono anche le coppie dove lui comanda in modo autoritario e violento, ovviamente:

‘Indagini effettuate su coppie mature e sposate dimostrano anche che le donne non amano gli uomini arrendevoli. Nemmeno quando si tratta del marito che cede con loro! Un argomento studiato molto bene è il confronto tra il potere matrimoniale e la felicità coniugale. (...) un’indagine su più di venti ricerche di questo tipo ha scoperto una costante: le coppie in cui domina la moglie sono le meno felici, e le donne stesse in questo tipo di coppia sono meno felici dei mariti. (il predominio maschile, al contrario, aiuta il matrimonio, a patto che sia moderato e non autocratico; i matrimoni non funzionano se la moglie non riesce ad avere influenza sul marito).’ (pag. 107)

Del resto, se poco fa, trattando dell’ossitocina nel capitolo dedicato agli estrogeni, abbiamo visto che questa sostanza rende le donne più compiacenti e docili nel periodo in cui si prendono cura dei figli, non sembra strano che la femminilità sia associata ad un atteggiamento non dominante.

Che sia un tratto innato lo dimostra anche il fallimento dei tentativi di parificare totalmente uomini e donne, come ad esempio nei kibbutz israeliani.

C'è di più: la questione centrale non è soltanto la dominanza, ma la competenza nel risolvere i problemi. Nonostante non siamo più nell'età delle caverne e degli orsi pronti a divorarci, la potenza archetipica di questa immagine, del guerriero che protegge la donna e combatte per lei, è radicata nella natura umana in modo inestricabile.

Rhoads cita il caso di una donna in carriera, femminista e indipendente, che vedendosi arrivare a casa un gruppo di aiutanti pompieri accorsi a domare un piccolo incendio, si è sentita travolta dal fascino di questi uomini per il puro motivo che si erano rivelati pratici, efficienti e coraggiosi, tanto da farle dire:

“Mio Dio, sono così.... virili!”

È citato anche il risultato di una ricerca che ha dimostrato l'istintività innata della voglia di essere protette: citando un passo di Townsend che Rhoads riporta:

‘un terzo aveva detto di volere un uomo che le facesse sentire “protette”. Quando chiesi loro protezione da che cosa, rimasero vaghe e dissero che non era un desiderio razionale. Sapevano che avrebbero avuto denaro e risorse materiali sufficienti da sole, e in realtà non si aspettavano di dover mai essere protette da un uomo per un pericolo fisico. Ciononostante, avere un uomo da rispettare veramente le avrebbe fatte sentire più sicure. In risposta alla stessa domanda nessun uomo aveva detto cose nemmeno lontanamente simili a queste.’

(pag. 112)

Come dice John Grey nel suo famosissimo libro *Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere*, il punto è che è anche l'uomo stesso che ha bisogno di

sentirsi competente nel risolvere i problemi: Grey usa l'esempio del cavaliere che, dopo essere stato aiutato dalla principessa a sconfiggere il drago, dopo un po' lascia quella principessa per andarsene con una del tutto imbellè e per nulla esperta di armi e caccia al drago.

E, a proposito di pericoli e principesse, in quest'epoca incentrata sulla ricerca del dialogo e della ragione va di moda sostenere che la 'violenza maschile' non faccia che alimentare i disagi sociali e che soltanto una cultura della solidarietà possa risolvere i problemi. Questo ha spinto molti pensatori a idealizzare la donna come la speranza del futuro, intendendo come 'donna' tutta quella serie di valori ritenuti al femminile come il rinunciare alla violenza, disarmarsi, empatizzare, non sostenere con drasticità le proprie idee.

Ciò è stato anche sostenuto portando ad esempio delle testimonianze di come alcune comunità in cui le donne condividono cibo e risorse, e la rete sociale è basata sull'equità e la solidarietà, abbiano in effetti molta meno criminalità al loro interno. C'è però un "ma": alcune statistiche rivelano che per quanto empatia e solidarietà possano essere belle cose, queste comunità in realtà funzionavano bene e sopravvivevano solo in misura di quanto le donne erano protette dai mariti e questi mariti erano anche padri capaci di crescere i figli in modo autorevole.

Infatti le società in cui ci sono solo organizzazioni femminili di assistenza, ma le donne sono in gran parte madri single, la criminalità è del tutto fuori controllo, come attesta una ricerca di Rountree e Warner citata da Rhoads.

3.3 Genitorialità

Claudio Risè, psicoanalista junghiano, è come abbiamo visto uno dei maggiori studiosi attuali del tema delle dinamiche fra i generi e della genitorialità. Nei suoi libri osserva spessissimo che la società moderna, quella che viene spesso definita consumista e materialista, non sembra avere i tratti tipici delle società patriarcali (culto della guerra, incentivi al sacrificio fisico, ruoli di potere autocratici in modo dichiarato, difesa del territorio sia fisico sia ideologico, scarsa importanza attribuita al dialogo), bensì sembra avere i tratti materni-infantili di un modello matriarcale dove il consumista è un lattante che cerca prodotti, assicurazioni, incolumità.

Nella Costituzione Italiana è scritto che l'Italia ripudia la guerra e che l'omicidio è il più grave dei reati: due elementi ideali che non sono mai al centro delle leggi patriarcali o 'maschiliste'. È un'ideologia della pace.

Che la nostra società non sia poi così patriarcale è ravvisabile anche nel fatto che scarseggiano le tutele per i padri: restano loro quelli meno tutelati nelle separazioni, nei divorzi e sul piano dei diritti in generale. I figli, salvo grosse complicazioni, vengono affidati alla madre.

Del resto sono questioni che si sono sollevate da sé con la diffusione del divorzio: dove c'è divorzio c'è una politica di affidamento dei figli.

Il fatto è che ci sono delle implicazioni: secondo Risè, se una società non incentiva il ruolo paterno, e per giunta non incentiva soprattutto i valori del

maschile sano, equiparando “maschio” soltanto a “rozzo”, “aggressivo”, “primitivo”, la conseguenza sarà che non solo i figli cresceranno con una sola metà delle energie psichiche, ma percepiranno il padre, il maschile, l’elemento fallico dell’esistenza come pericolosamente assente. Citando *Essere Uomini*:

‘E allora, che cosa volete dal Padre? Lui è un uomo, pratico, pragmatico, concreto, razionale, un uomo del Novecento. E’ un esperto di prodotti, non di corpi o di anime, storie vecchie, di civiltà primitive. Lui, il Padre, potrebbe essere cresciuto nella nuova scuola del ministro Berlinguer, tutta quiz e computer che poi non ci sono, non gliene frega niente di questa roba da Medioevo (che giustamente non si studia più): il corpo, il genere, il simbolico, le iniziazioni.... Ma siamo impazziti? Cose da selvaggi! E allora, se al Padre puoi parlare solo di roba quotata in borsa e tu sei un ragazzino, non quotato, c’è una sola figura cui riferirsi: quella femminile. Il bambino impara così che il criterio per capire se ciò che lui fa è giusto o sbagliato (l’unico che gli viene proposto) è quello femminile. Della madre, delle altre donne. Le bambine, le ragazze, le sorelle, le maestre, le donne insomma. Sono loro, le donne, a decidere quando gli va bene, oppure no. Se è un bravo bambino, un bravo maschietto, lo decide la mamma. E le altre donne dietro e insieme con lei.’. (ibidem, pp. 16 e 17).

E in un altro punto Risé nota come sia equiparato l’elemento fallico a qualcosa di grottesco, di stupido, di obsoleto:

‘se quello è il tuo potere-sapere, perché nessuno te lo dice, se non sottoforma di brutta parola? Anche un quindicenne di poche letture, infatti, è costretto ad accorgersi che ‘fallico’ sta per ‘prepotente’ e ‘fallocrate’ per quasi-nazista.’

Secondo Risé la soluzione a tutto questo non è la figura del *mammo*, cioè l'uomo che si occupa dei figli in modo quasi materno, ma anzi, valorizzare il Paterno e il Materno per come essi sono sostanzialmente: diversi.

Che i ruoli di padre e madre siano radicalmente non scambiabili lo dimostrano molte cose: sebbene esistano sempre, in ogni ambito, delle eccezioni e delle vite originali- addirittura risulta la storia di una gazzella allevata da una leonessa, o alcuni bambini allattati da animali- non dobbiamo perdere di vista il riferimento dei modelli naturali, come esempio generale.

La donna è fatta per stare coi piccoli e per la maternità, a un livello che perfino per il senso comune è difficile immaginare: esistono alchimie biologiche, psicologiche, relazionali, che soltanto il rapporto madre-figlio può elicitarci.

Tanto per fare un esempio, il corpo e la psiche femminili sono fatte per empatizzare col neonato e dar vita ad un'omeostasi a due di incredibile complessità: abbiamo visto prima, trattando di estrogeni, come l'ossitocina si scateni sia nel corpo della madre che del figlio attraverso coccole e intimità.

L'esempio che citavo prima circa la scimmia che entrava in lattazione all'adozione del piccolo, è già un grande esempio di come la struttura femminile sia incredibilmente genitoriale.

Il latte materno contiene qualcosa come duecento sostanze non ancora tutte studiate, una delle quali, la lattoferrina, è progettata dalla natura appositamente per impedire a certi batteri di corrodere il ferro presente nel latte: sostanza che nel

latte in polvere ad esempio non c'è. L'intero sistema fisiologico materno è strutturato per proteggere anche il sistema immunitario del bimbo, cosa che ad esempio è poco compatibile con un'attività lavorativa contemporanea alla condizione materna. Del resto, nel tempo dell'allattamento, la natura è così esigente nei confronti della donna, da innescare un sistema che la rende letteralmente schiava dei bisogni del neonato: ricordiamo quanto abbiamo citato con le parole di Sarah Hrdy nel capitolo dedicato a “estrogeni e maternità”, e ricordiamo invece ora l'opinione di una femminista come la già citata Beauvoir, che dichiarò nel 1978 di non avere “il minimo desiderio di essere schiava di una creatura simile”, che guardava come un “piccolo sconosciuto”.

Ma una grossa differenza fra le mamme e i papà è quell'empatia di cui parlavamo prima in relazione agli estrogeni: un esperimento ha rivelato che le donne sanno capire immediatamente che *tipo* di pianto sia quello che sentono. Ascoltando due registrazioni di pianti infantili, una di richiamo e una di dolore (da circoncisione), le donne avevano reazioni più immediate e allertate a quello di dolore, mentre gli uomini sbagliavano più facilmente nel distinguere i due tipi.

Idem dicasi per il sonno femminile, che è strutturato, nel tempo della maternità, affinché la mamma si possa svegliare prontamente al minimo pianto del bimbo; al contrario, non solo gli uomini hanno un sonno più pesante e meno reattivo al pianto infantile, ma la reazione che ne deriva è in ogni caso più di fastidio che di pronta urgenza di accorrere.

Uno studio neurologico di Moir del 1999 dimostra ad esempio che mentre le madri hanno dei picchi di attività cerebrale insolita stringendo al petto i neonati, i padri per quanto affezionati certamente ai loro bimbi non danno segni di picchi neurochimici nel cervello alla stessa azione.

Ricordiamo inoltre che, anche nelle popolazioni in cui tutto sommato c'è molta parità fra uomo e donna, non esiste il *mammo*: Rhoads riporta uno studio di Geary e Campbell sulla popolazione !Kung San dell'Africa, in cui nonostante una buona equità fra i due sessi, gli uomini si occupano del solo 7% delle necessità dei bambini sotto i due anni.

In compenso, ci sono cose che solo i padri possono rappresentare: un maschietto non può identificarsi in modo completo con una visione femminile della vita come quella che può avere una madre. Una femminuccia non può comprendere il mondo degli uomini (e quindi essere sapiente riguardo a come funzionano le dinamiche d'amore) senza un riferimento maschile in casa.

Le ragazze-madri affrontano notevoli difficoltà, il più delle volte, nel crescere e proteggere i figli senza l'aiuto di un uomo accanto, o quantomeno di parenti maschi o figure di riferimento maschili. I fidanzati possono andare e venire, ad esempio, comunicando alla bambina un'impressione di inaffidabilità del genere maschile, e vulnerabilità emotiva femminile, sia della madre, sia di loro stesse.

Queste fonti di stress sono pericolose per le donne, perché come abbiamo visto la struttura della psiche femminile è più esposta all'ansia e al bisogno di garanzie.

Una bambina e una ragazza amate da un uomo presente in casa, che sia il padre o il compagno della madre, o quantomeno un nonno o uno zio molto presente, darà alla giovane donna una misura di com'è essere amata e rispettata da un maschio, e la metterà in condizione di pretendere rispetto da futuri partner, e di non fare quell'associazione nefasta fra maschio e bruto, o maschio e infame, o maschio e assente, che invece funesta la vita amorosa di tante donne ferite (in merito si vedano gli studi di Barras *et al.* del 2000 e 2001).

Alcuni studi inoltre sembrano confermare l'importanza di un padre *biologico* in famiglia nel periodo dell'infanzia e della prima adolescenza delle femmine: gli studiosi hanno suggerito l'ipotesi che alcuni ferormoni paterni (paterni, non genericamente maschili) hanno la capacità di istruire il sistema immunitario della bambina affinché sia capace di affinare l'olfatto riguardo alla scelta del partner. Gli stessi studi danno anche degli indizi del fatto che, con una presenza maschile non parentale in casa, le bambine vivono in un ambiente saturo degli ormoni di un uomo che non è riconosciuto come il loro padre, e regolano diversamente il loro sistema ormonale sviluppando prima e affinando molto meno l'olfatto.

Sì, bisogna ammettere che si tratta di ipotesi un tantino stirate e che soprattutto, nella varietà delle vite umane, dei contesti, delle vicissitudini che una persona può incontrare, non si può tener conto di tutti questi fattori se non in linea di massima: non avremo mai una società perfettamente in linea con tutti i parametri ormonali, olfattivi, genetici ed ecologici- e aggiungerei: per fortuna! Sarebbe in effetti strano e forse poco entusiasmante fare una rivoluzione sociale

ispirata ai valori della famiglia adducendo come motivo il fatto che “se no le bambine potrebbero avere problemi olfattivi nel riconoscere il partner giusto”!

A parte questo, è evidente il contributo della figura paterna, maschile, che sia padre biologico o solo modello di riferimento, nell'equilibrio della società: Rhoads sostiene che un padre autenticamente virile è colui che insegna al figlio non a essere né un imbecille né un antisociale, ma quel sottile equilibrio fra il farsi rispettare e essere gentile, fra essere dinamico e sapere quando fermarsi.

Lo stesso amore maschile per le uniformi, le divise, e del resto il famoso ‘fascino della divisa’ attribuito all'uomo investito di una carica pubblica, specialmente se armata, è un'espressione della vocazione mascolina per l'appartenenza ad un gruppo, a un ordine, ad un sistema di valori forte e nitido.

E sono cose che solo un maschio può insegnare ad un altro maschio: perché quello che nei vari secoli è stato chiamato “forza”, “valore”, “nobiltà d'animo”, “onore”, “rispetto”, è tutta una gamma di sfumature maschili che una donna non elabora nello stesso modo. Idem dicasi, ovviamente, per i valori femminili. Non a caso è facilmente riscontrabile come le donne possano considerare involuti e violenti gli uomini gelosi e che minacciano delitti d'onore o confronti a pugni con i rivali in amore, ma di fatto le donne sono le prime a fantasticare torture ed esecuzioni capitali per chi fa del male ai bambini: in quel caso, laddove è interessato il senso materno e protettivo, anche la donna sente l'istinto alla ferocia, e lo sente a modo suo.

3.4 Sesso occasionale, impegno e.... l'onore

Un altro grosso argomento che la cosiddetta rivoluzione sessuale ha sollevato è quello del sesso occasionale: al giorno d'oggi, tecnicamente, una donna ha la possibilità di godersi avventure sessuali come e quanto vuole, disponendo di preservativi, pillole anticoncezionali, scarsa intransigenza dell'occhio della gente, e svariati spazi d'incontri. La cosa più facile è che le regole morali del passato vengano bollate come 'ipocrisia' o 'mentalità retrograda'.

Non che in passato le donne godessero poco del sesso: sono innumerevoli le testimonianze storiche di come, a dispetto degli sforzi dei vari 'rivoluzionari sessuali', le donne abbiano sempre avuto modo di portarsi a letto chi vogliono, tranne ovviamente in qualche contesto particolarmente aspro come alcune culture fondamentaliste. Basta sfogliare il Decamerone, le Storie di Canterbury o un qualsiasi libro storico, per capire che sostanzialmente l'essere umano è sempre più o meno lo stesso. Ciò che cambia, probabilmente, è l'interpretazione, la filosofia che conduce i comportamenti nelle varie epoche, l'ispirazione contestuale.

In ogni caso, l'inclinazione della psiche femminile per le garanzie affettive, che abbiamo visto essere correlata agli estrogeni, sembra permanere anche nelle donne più sessualmente disinibite. La rivoluzione sessuale aveva fra i suoi pilastri l'idea che la donna sessualmente libera e capace di scegliere di avere avventure occasionali fosse osteggiata, e dipinta come donna di facili costumi, solo per via di una concezione maschilista che voleva l'uomo promiscuo 'stallone' e la donna

promiscua ‘zoccola’. Secondo questa teoria, quindi, in un mondo in cui le donne fossero libere di avere tutte le relazioni sessuali che desiderano, e non incontrassero la critica dell’occhio patriarcale, si starebbe tutti bene, uomini e donne liberi. Tuttavia, questo discorso si scontra coi risultati di certi studi che invece sembrano corroborare l’idea che il sesso occasionale non soddisfi *di per sé* le donne. In altre parole: alcuni studi dimostrano che *anche vivendo liberamente varie avventure sessuali*, e anche concependo se stesse come donne con tutto il diritto di scegliere il sesso di una sera, la maggior parte delle donne soffre nel vivere il ruolo della ‘donna di una sera’. Perfino le più emancipate.

Addirittura, una ricerca del 2000 di Murphy, che Rhoads cita, indica che dal 1970 in poi, l’incidenza della depressione femminile è raddoppiata, specie in relazione agli uomini: le donne nate prima del 1945 hanno, a parità di generazione, una probabilità soltanto leggermente superiore agli uomini di soffrire di fenomeni depressivi. Quindi non si tratta di un falso statistico dovuto ad un generico aumento dell’incidenza del disturbo, ma qualcosa di specificamente correlato alla condizione femminile dagli anni ’70 in poi. Se la rivoluzione sessuale avesse così migliorato la condizione femminile, come si spiega questo fenomeno?

Probabilmente, potrebbe intuire qualcuno, la rivoluzione sessuale non ha consentito agli uomini di rispettare maggiormente i sentimenti delle donne, ma solo di non sentirsi vincolati: quello che sembrava una rivoluzione dell’autonomia della donna, di fatto ha solo esposto la donna a maggiori rischi affettivi.

Rhoads cita una rubrica di consigli alle lettrici di *Cosmopolitan*, e riporta che un sondaggio proprio di questo giornale attesta che addirittura il 76% degli uomini tende a giudicare poco affidabile una donna che si concede la prima sera, e quindi a non darle un secondo appuntamento- una volta ottenuto il sesso.

Arriviamo qui ad un punto particolarmente controverso: il rispetto e l'interesse a prescindere dall'ottenere il sesso. Se si studia un manualetto femminile per la riuscita nella coppia del 1995, intitolato *Le Regole*, scritto da due donne, Ellen Fein e Sherrier Schneider, best seller un po' controverso ma di grande successo in America, si assiste a una serie di comandamenti (trentacinque, esattamente, come precisa il sottotitolo) tutti finalizzati letteralmente a tener vincolato un uomo fino al fatidico "Sì".

Detto per inciso, ha destato un piccolo scandalo il fatto che una delle due autrici, la Fein, abbia divorziato recentemente, nel 2001, tanto che l'editore ritirò le copie di uno dei seguiti del primo fortunato libro.

Ma nessuno è perfetto, si sa. Del resto la maggior parte degli esperti di dinamiche di coppia sono divorziati, fra questi anche John Gray.

In *Le Regole* assistiamo ad un elenco di appunto regole tutte mirate a non concedersi gratuitamente: ad esempio, il libro raccomanda caldamente di non concedere il sesso la prima sera, ma perfino arrivare a varie settimane di attesa, e una serie di altri atteggiamenti tutti legati al 'farsi desiderare' al massimo. Ora: una donna che tenga molto alla sincerità e all'autostima potrebbe protestare dicendo che un uomo in teoria non dovrebbe corteggiare una donna e dedicarsi a

lei solo perché è disperatamente vincolato all'attesa del sesso. In un certo senso, in effetti, si potrebbe pensare che, in una società aperta dove le donne siano uscite dall'ottica del 'concedere' il sesso, optando per il semplice goderselo paritariamente, un uomo starebbe con la donna puramente perché la ama, e non per avere un premio. Che si sia d'accordo o meno con l'idea del 'concedersi' o del 'godere insieme', in ogni caso è riduttivo legare tutto il discorso del corteggiamento a quanto lei riesce a tenere sulle spine lui.

Dialetticamente, si può rispondere che l'uomo che si dedica ad una sola donna che non si concede, *nonostante potrebbe cercare il sesso altrove*, offre una buona prova di interesse esclusivo.

Ma osserviamo cosa accade in natura.

In tutte le specie animali, laddove c'è un corteggiamento c'è una prova che i maschi accettano per avere il premio della femmina: esistono gare canore fra uccelli, esistono esibizioni, combattimenti e varie forme competitive, ma anche prove d'amore più 'edili' e meno guerresche: ad esempio, alcuni uccelli maschi costruiscono il nido e solo quando è tutto pronto la femmina in quel nido si concede. Gli animali non hanno complicazioni politiche: la femmina dell'uccello costruttore di nidi confortevoli non si domanda se lui lo stia facendo solo "perché vuole quella cosa lì" o se lo fa per autentico rispetto. Le umane invece sì, e probabilmente una risposta può venire dal fatto che questo comportamento, questa ricerca di garanzie affettive, si riscontra soprattutto nelle specie animali monogame e in cui i piccoli necessitano di grandi cure e protezione, e buona

organizzazione familiare: ad esempio, appunto gli uccelli, che sono al 90% monogami. Parliamo di monogamia, quindi di matrimonio: il discorso delle garanzie affettive può essere utile e astuto in quelle culture dove la donna può dire “Se mi sposi ti apro il mio letto”, ma perde efficacia in culture dove non c’è tutta questa forza del Matrimonio. Anzi, in un contesto di libertà sessuale diffusa, l’uomo ha molte più opzioni fra cui scegliere.

D’altro canto esistono tanti tipi di ricatto: una donna bella può ricattare l’uomo non concedendosi, ma una donna molto bella e sensuale può tenere anche in pugno un uomo proprio attraverso l’attrazione sessuale. Quindi riguardo a questo la varietà umana e la varietà di obiettivi fa da padrone.

Nessuno esclude, infine, che anche un uomo che si è molto impegnato per conquistare una donna non possa poi disinteressarsene.

Quindi probabilmente *Le Regole* non valgono per la donna che vuole essere amata a prescindere da quanto si concede, ma possono tornare utili laddove la donna cerca garanzia affettiva. E in effetti, spesso questo si rivela quello che interessa di più alla donna, specie quando supera la trentina e inizia a considerare l’eventualità dei figli.

In ogni caso c’è un elemento fondamentale, che non riguarda tanto l’interesse dell’uomo per la donna, quanto il coinvolgimento di lei: dopo un rapporto sessuale, la donna tende a restare sentimentalmente coinvolta, anche quando parte con le intenzioni più avventurose, come dimostrano le testimonianze che riportavamo prima. Questo può essere un buon motivo per giustificare l’usanza

tradizionale delle donne di ‘far sudare’ all’uomo la conquista, senza scomodare per questo condizionamenti sociali o complicate considerazioni sul misurare l’interesse di lui. E’ importante per la donna sentirsi abbastanza sicura che con l’uomo in questione ci sia qualcosa di importante a livello sentimentale, o in altre parole, che lui possa essere ‘quello giusto’.

Un altro elemento, a mio avviso più importante e riscontrabile universalmente, è che la tolleranza maschile verso la rivalità sessuale è minima o nulla: una donna che ha una vita sessuale libera e piena di esperienze passate è decisamente più esposta alla gelosia del partner che non un uomo che ha avuto molte avventure prima dell’attuale compagna. In natura, le specie animali in cui è comune la poliandria è ridottissima rispetto agli esempi di poliginia o monogamia. Anche laddove le femmine manifestano una notevole promiscuità sessuale, come ad esempio fra gli scimpanzé (Jane Goodall disse di aver visto una femmina di scimpanzé accoppiarsi 84 volte con sette maschi nel giro di otto giorni, come ricorda Friedman nel suo libro *Storia del Pene*), è sempre riscontrabile una certa soggezione per il capobranco, al punto che sono state osservate alcune scimmie che, accoppiandosi con maschi subordinati alle spalle del capobranco, *non vocalizzavano* durante l’atto come fanno di solito! Avevano, per così dire ‘la coscienza sporca’ nei confronti del capobranco pronto ad aggredire i rivali. Qualche evoluzionista ha perfino suggerito che l’infedeltà femminile si possa essere affermata in natura proprio per rendere meno certe le paternità ed evitare che ci siano faide fra maschi dominanti e figli dei rivali.

Piergiorgio Odifreddi nel suo libro *Il matematico impertinente*, dice appunto che le donne sono ‘ossimoricamente monogame e adulterine’ per questo motivo.

Ciò non è eccessivamente avulso dalla mentalità dell’uomo moderno, al punto che alcuni studi hanno rilevato come le mamme tendano ad attribuire ai figli maggiore somiglianza al padre *quando lui è presente*: i test di paternità hanno una clientela davvero notevole, anche se non se ne parla molto diffusamente, come testimoniano delle statistiche di Burch e coll. del 2000.

Questo tratto, che alcuni ritengono essere nell’uomo un frutto delle disparità culturali, sembra invece essere un qualcosa di innato nella natura maschile: la gelosia eminentemente sessuale, sia legata a rivali attuali sia retrospettiva, è una caratteristica tipica del maschile. Ci sono ad esempio studi che dimostrano come l’uomo, se costretto a scegliere fra un’infedeltà platonica o sentimentale, e un’infedeltà sessuale della propria moglie, dichiara di preferire esser vittima dell’infedeltà sentimentale (DeSteno e coll., 2002). I ricercatori che hanno condotto questo studio lo fanno notare espressamente: sia l’uomo che la donna, in media, sono gelosi ovviamente se il partner va a letto con un’altra persona o anche se ha un rapporto platonico- tuttavia, *se costretti a scegliere* la soluzione come suol dirsi ‘meno peggio’, si rileva questo risultato che dicevo poc’anzi.

Ma basterebbe anche pensare all’importanza data nelle varie culture alla verginità femminile, quando solo in alcune bizzarre tribù della Nuova Guinea è riscontrato un rifiuto tradizionale di sposare donne vergini. Le donne si trovano facilmente scandalizzate da reperti storici come la famigerata cintura di castità,

ma sebbene l'uomo del 2010 sia intellettualmente distante dall'uomo medievale, a un livello elementare non trova scandaloso immedesimarsi nel ragionamento di coloro che mettevano sotto chiave il sesso della moglie, partendo per la guerra.

Per un uomo, sapere che la propria donna è stata a letto con quel tizio che incontra talvolta sul luogo di lavoro, è insopportabile, salvo rare eccezioni.

Se si pensa che per questo motivo è stata data tanta importanza alla verginità nelle culture patriarcali, allora diventa anche più comprensibile l'usanza di concedersi solo a patto di essere sposate: in certi ambiti, la carta del sesso una donna poteva giocarla una volta sola, e se sbagliava, sarebbe stato arduo per lei ritrovare un marito, una volta 'disonorata'. Addirittura, in alcune culture esiste la regola di risarcire la donna se la si lascia dopo aver preso la sua verginità.

Può essere un ragionamento primitivo quello di badare alla 'purezza' della donna, ma se nel 2010 molti uomini non lo esprimono è anche per non rischiare l'impopolarità, per non essere giudicati retrogradi o tirannici. Infatti c'è da dire che il più delle volte, nell'ambito di una società democratica e civilizzata, i bisogni e gli istinti femminili suonano bene, mentre i bisogni e gli istinti maschili, come prevalere sui nemici e conquistare la donna o le donne, suonano brutali. Di fatto, quell'elemento è comunque in qualche misura sempre vivente anche nell'uomo moderno, come accade quando si tratta di inclinazioni ataviche.

Anzi, visto quel che abbiamo studiato circa il testosterone, non è implausibile pensare che nel maschio ci sia un intrinseco germe di intolleranza per qualsiasi rivale sessuale: alcuni studiosi, di cui anche Friedman riporta le teorie, sostengono

che la forma del pene sia strutturata appositamente, con la corona del glande sporgente e rivolta all'indietro, per penetrare la vagina nel movimento iniziale, e per ripulire via lo sperma di altri maschi col movimento di ritorno: il pene sarebbe quindi di per sé un organo studiato dalla natura per affermare il proprio possesso eliminando perfino dal punto di vista cellulare il segno di altri rivali.

Facendo un esempio decisamente più poetico, possiamo ricordare una poesia di Gibran che termina proprio esprimendo il desiderio di avere

“la stupenda solitudine / d'averti soltanto io.”

È un istinto innato, che sia descritto biologicamente o poeticamente.

Un esempio di tale possessività lo riscontriamo anche in specie animali promiscue come i serpenti giarrettiera, i quali sì, si accoppiano apparentemente in orge, ma in realtà il primo che riesce a penetrare una femmina ne ostruisce la vagina con un tappo mucoso dall'odore repellente per gli altri maschi. Alla luce di queste informazioni, sembra meno strano che esistano codici tanto rigidi, e pregiudizi duri a morire, sul sesso occasionale delle donne.

Un altro elemento non di poco conto è che il piacere femminile, notoriamente, necessita di maggiore perizia e attenzione da parte del partner, qualità che mediamente può possedere solo un uomo che conosce bene il corpo e i gusti di *quella* donna, e sicuramente non uno che si trova con le a letto per la prima volta.

Inoltre, ci sono altri aspetti della questione che possono risultare interessanti: ad esempio la non-imparzialità delle malattie sessualmente trasmissibili: l'HPV (il papilloma virus) non è imparziale, ad esempio: alle donne causa il tumore della cervice uterina, agli uomini al massimo causa le creste di gallo, che risultano cancerogene e pericolose solo in alcune popolazioni tribali del tutto prive di assistenza sanitaria moderna. Il 20% circa dei problemi di infertilità femminile risulta collegato a malattie veneree non curate, secondo uno studio di Mundy del 2000. Nella stessa serie di studi riportata nel libro di Rhoads, si evidenzia come le donne abbiano ben otto volte più probabilità di contrarre l'HIV rispetto agli uomini, e quattro di contrarre la gonorrea.

Comunque, questo non è solo un deterrente per il sesso occasionale al femminile, ma ovviamente è anche un deterrente per la promiscuità sessuale maschile: è stato accertato che anche le donne che stanno con un solo uomo il quale però ha avuto o ha una vita sessuale promiscua altrove, hanno le stesse probabilità di ammalarsi delle donne che hanno molti partner sessuali.

E' vero, la rivoluzione sessuale ha esortato anche all'uso del preservativo, proprio per ovviare a questi problemi comunque presenti nei temi odierni.

In ogni caso, il discorso del sesso occasionale e dell'impegno monogamico è anche al centro di tutti quegli elementi culturali che hanno come obiettivo la nobilitazione dell'uomo: non dimentichiamo quel che dicevamo poco fa riguardo all'essere genitori! Abbiamo detto, nel capitolo dedicato al testosterone, che l'uomo nel matrimonio diventa meno promiscuo, che sia per via del testosterone o

per via dell'impegno preso; abbiamo detto che i figli crescono meglio con un modello maschile forte e saldo; abbiamo detto che l'orgoglio maschile è facilmente causa di problemi con il sesso occasionale femminile.

Tuttavia, c'è un altro elemento che va notato in tutto ciò: il matrimonio, l'amore romantico, l'insegnamento della tradizione che potremmo definire cavalleresca, sono un bel modo di raggiungere una realizzazione buona, accettabile, vantaggiosa sia per gli uomini che per le donne.

Esiste una modalità in grado di soddisfare abbastanza entrambi i sessi per come essi sono a livello innato?

Noi partiamo da questi dati basilari che abbiamo finora raccolto:

- l'uomo (in linea di massima) ha bisogno di esprimere il suo desiderio per la donna, ha bisogno di combattere, di affermare la sua vittoria sui rivali amorosi, di conquistare potere e successo, e istruire i figli secondo i valori che nutrono il Maschile; parimenti, ha un'aggressività innata, ha qualche difficoltà a relazionarsi in un rapporto paritario, e tende naturalmente a mettere gli occhi sul maggior numero di donne possibile, avvertendo un certo brivido di timore all'idea di impegnarsi seriamente con una sola donna. E' peraltro capace di vivere avventure sessuali anche senza particolare coinvolgimento sentimentale. Gli ormoni dell'uomo deperiscono visibilmente con la sconfitta e l'obbedienza, e prendono letteralmente vigore attraverso le vittorie.

- la donna (sempre in linea di massima) ha bisogno di esprimere la sua affettività, ha talento per la cura dei figli, della casa e per le garanzie affettive e

vitali (essere protetta, essere al sicuro, avere per garantita il più possibile la vita dei piccoli); ha un corpo e una psicofisiologia che la rendono capace di un'empatia e di una cura dei figli a livelli incredibili. I suoi ormoni deperiscono con la frustrazione affettiva. Tenzialmente, per quanto possa essere libera ed emancipata, la donna non è portata a realizzarsi nella promiscuità sessuale, tende spontaneamente a sviluppare legami affettivi anche nelle avventure sessuali e sente sempre, prima o poi, l'esigenza di una famiglia.

Benissimo: è evidente che alcune di queste cose rappresentano una buona compatibilità fra uomo e donna: ad esempio, l'aggressività e il bisogno di gestire problemi e situazioni con la voglia di protezione. Altre però sono più problematiche: ad esempio la tendenza maschile alla promiscuità sessuale, che non si rapporta bene alla voglia di costruttività della donna con figli, e si sposa bene con la cura dei figli soltanto in alcune culture poligamiche, dove il re (perché comunque può farlo solo un uomo di grandi risorse economiche!) ha varie moglie e concubine, una capomoglie e molti figli.

Alcune culture ad esempio riescono a rassicurare gli uomini circa l'impegno in un modo molto ingegnoso: in alcune comunità dell'India, infatti, il matrimonio avviene appena i ragazzi sviluppano, verso i 14 anni. Dopodiché, verso i 35 anni, il matrimonio è considerato *facoltativamente confermato*: cioè, matrimonio e figli si fanno subito, quando il corpo è fresco di sviluppo e l'innamoramento è alle stelle- ma dai 35 anni in poi, coi figli cresciuti, si può sempre scegliere se restare

insieme o se invece sia stato un legame deludente. Questo renderebbe inutili gli addii al celibato e l'aura di terrore che spesso circonda il termine 'quarantina'.

Ma c'è un'altra tradizione che rappresenta una grande via di mezzo fra gli impulsi degli uomini e delle donne: la Cavalleria.

La tradizione cavalleresca a mio dire è un tentativo molto nobile e saggio di rappresentare il massimo di entrambi i sessi, di porre le loro qualità al massimo livello, cercando di non far decadere nel vizio né i punti deboli del maschile, né del femminile.

Quelle che chiamiamo "tradizioni cavalleresche" sono un buon sistema di mettere d'accordo queste differenze: sia Rhoads che Risé fanno notare che il Matrimonio è un grande mezzo di nobilitazione delle relazioni umane.

Scrive Giacomo Dacquino nel suo saggio *Che cos'è l'Amore*:

'La voglia di amare è scritta nel nostro Dna, mentre la sublimazione della pulsione erotica, che realizza la maturità affettiva, corrisponde alla capacità di oblatività, comprensione e solidarietà' (pag. 253)

C'è un rabbino, Shmuley Boteach, che ha dedicato all'argomento un libro di 300 pagine in cui spiega i vantaggi sociali e biologici del Matrimonio, spiegando non solo i motivi dottrinali alla base del sacramento, ma anche e soprattutto come la natura dell'uomo e della donna trovi nella coppia un terreno ideale per realizzarsi, e come la gelosia, il romanticismo e la monogamia siano esaltazioni dei sensi e degli istinti naturali, e non una prigione patriarcale o matriarcale.

Claudio Risé scrive che nelle ‘corti d’Amore’ provenzali, esistevano una serie di usanze e di regole che sembrano davvero un compromesso fra le necessità maschili e femminili: nella cultura medievale (parlo dello spirito dell’epoca, della dottrina delle corti d’amore, non delle condizioni storiche specifiche della gente), l’uomo doveva cimentarsi per conquistare la donna, la quale si concedeva solo a colui che le dimostrava forza, intelligenza, vigore e nobiltà d’animo.

L’intera cultura cavalleresca è un’alchimia ideale di forza selvatica e di dolcezza romantica: potremmo dire in un certo senso che il Cavaliere è l’immagine buona del testosterone. Il culto della forza e della sfida di valore, *unito al culto dell’innamoramento e dell’onore* (l’onore inteso come il rifiuto della viltà, della bassezza, della violenza sadica, della crudeltà verso i deboli), sono qualcosa che può ampiamente soddisfare il bisogno mascolino di aggressività e di cimento individualista. Passione amorosa e individualismo: è per l’appunto il modo d’agire del cavaliere che vince il torneo per essere l’unico ad avere la principessa.

Parimenti, la donna ha modo, nella cultura cavalleresca, di giocare col desiderio maschile rappresentando l’attrazione per l’uomo, ma vedendo fino a che punto lui arriva per averla. Il che rappresenta un potere davvero ‘al femminile’, in cui il concedersi con prudenza diventa non una repressione patriarcale, ma un’abilità del Femminile.

Del resto, come ci ricorda Salza, perfino secondo alcuni teorici del Femminile come Bachofen, il “demetrismo”, ossia la cultura della donna-sposa matriarcale,

potrebbe essersi evoluto dal nomadico e selvaggio “eterismo” (dal Greco *hetaira*, prostituta) proprio per tutelare maggiormente da una parte la donna contro la promiscuità sessuale nel suo senso più umiliante, e anche d'altronde col beneplacito dei maschi, felici di poter controllare meglio le proprie donne.

Sul bisogno ancestrale delle donne di essere mogli, la maggior parte dei pensatori sembrano d'accordo.

Alcuni maestri, ad esempio, come il maestro spirituale birmano Thakin Kung, parlano di un *circuito* fra le energie dell'uomo e della donna: la donna, secondo questa teoria, emana energia dal cuore e riceve forza vitale dai genitali, mentre l'uomo ama sessualmente e riceve vita dal cuore. Per questo motivo, dice Kung, le donne hanno seni sporgenti e sesso cavo, e gli uomini hanno petto piatto e genitali sporgenti. E' quella teoria di cui abbiamo già accennato riguardo agli estrogeni. Quindi, in questo Tao dell'Amore, l'uomo brama sessualmente la donna e le è riconoscente perché lei ispira la sua vita, mentre lei ama gioiosamente l'uomo dal cuore, e ne riceve la potenza attiva.

Risé parla di *mezura*, ossia la ricerca erotica di quella distanza (*mezura*, “misura”) ideale in cui prende forma il desiderio, dove il guerriero smania per la damigella, ma la condizione è che egli si riveli valoroso per averla.

Di questo parla ampiamente anche Anselm Grün nel suo libro *Lottare e Amare*, in cui spiega come anche in un'ottica cristiana (l'autore è un noto religioso) è di fondamentale importanza il binomio Amore e Buon Combattimento. Citando il suo libro:

‘Si tratta qui per me di ambedue i poli: combattere e amare. Chi si limita a combattere corre il rischio di diventare duro e insensibile. Chi ama solamente è incline allora ad ammettere solo i suoi aspetti più delicati. Dell’uomo fanno parte invece ambedue le capacità. In quanto lottatore egli è capace di amare. Il suo amore ha bisogno della qualità del conquistatore e di colui che sa proteggere. E la sua battaglia ha bisogno dell’amore, affinché egli non venga preso da una furia cieca.’ (dall’Introduzione)

Amare e lottare, questo è il fulcro del vero Maschile.

Al punto che Parsifal, nella sua epopea (come cita Claudio Risé nel suo libro appunto intitolato *Parsifal*), dice ad un giovane cavaliere:

“Se vuoi vincere non invocare Dio, ma la tua donna!”

3.5 Le dimensioni non contano? Alcune idee sono dure a morire.

La copertina di un disco di Elvis nel 1959 recitava: *50 Milioni di fan di Elvis non possono sbagliare*. Parafrasando l’idea, si potrebbe dire: millenni e millenni di culto reso al pene grosso non posso essere del tutto un abbaglio, o una mera smargiassata virile. In tutte le culture del Mondo, praticamente, il pene è adorato nella sua forma più caricaturale, itifallica, eroica. Fra tante letture, ho trovato un unico, sparuto riferimento alla fortuna di avere il pene piccolo: in un trattato indiano intitolato *Ananga Ranga*, compare questa bizzarra affermazione che riportano Douglas e Slinger in un loro libro sulle tradizioni erotiche orientali:

‘Un uomo che ha un pene sottile e magro sarà fortunato, e una persona il cui pene è corto può ben diventare re.’

Chissà se si tratti di una sorta di ipotesi riguardante la compensazione narcisistica del pene piccolo attraverso il potere, o se si tratti di una strana fisiognomica pensata dall’autore dell’Ananga Ranga, o magari di una statistica stilata sulla base di conoscenze personali- fatto sta che è l’unico riferimento felice al pene piccolo che ho trovato, in vari anni che mi interessano di sessualità umana e Tantra. Per il resto, abbiamo esempi chiarissimi di eroi e dèi di tutt’altro avviso.

Nella mitologia mesopotamica, il dio Enki discese sulla Terra, *fondò col suo pene una città* (usandolo come l’aratro di Romolo e Remo, in pratica), e tornò in Cielo non prima di aver commentato: “Sia lode al mio pene!”.

Del resto, che il Fallo con la sua verticalità sia proteso verso l’elemento celeste, lo celebra anche Ezra Pound nel suo *Canto 99*:

“Il cuore fallico dell’Uomo proviene dal Cielo

Fonte chiara di Giustizia

Lo svia l’Ingordigia

Il Cuore sia retto

Il Fallo percepisca il suo scopo”

Il Fallo, quindi, come potenza naturale, vitale, una forza giusta ed eroica.

Lo sottolinea Risé in *Maschio amante felice*:

‘È questo il punto di svolta nella crisi maschile: non temere di ascoltare il proprio cuore, e il proprio fallo, che nell’anima dell’uomo sono assai più vicini di quanto appaiano sulle tavole di anatomia. Dopo, l’amore felice è lì, dietro l’angolo.’

I genitali maschili come garanti della sincerità e del parlare col cuore.

Esistevano fra gli Ebrei antichi ed altre popolazioni dei giuramenti con la mano sui genitali, tanto da giocare sull’etimologia di ‘testicoli’ (*testes*) che può significare ‘testimoni’ sia nel senso che testimoniano l’essere maschi in maniera evidente, sia nel senso di ‘garanti del giuramento’.

Priapo è invece grandemente noto alle nostre latitudini: nato con un fallo smisurato per uno scherzo di Afrodite, fu perfino maestro di danza di Ares e una delle sue raffigurazioni più curiose è quella famosa immagine in cui si pesa il pene con una bilancia. Questo, ricordiamolo, perfino in una cultura, l’antica Grecia, in cui non veniva data chissà quanta importanza alle dimensioni del pene generalmente: è vistoso come l’ideale greco di bellezza maschile, a giudicare dalle statue e dai dipinti sulle anfore, fosse avulso dalle dimensioni falliche.

Ma non si tratta esclusivamente di dimensioni: è proprio l’*importanza* data dal fallo a costituire la base del culto reso all’organo.

In India il Fallo (*lingam*) è l’emblema del dio Shiva: in un mito il pene di Shiva viene fatto cadere da una maledizione lanciata da monaci puritani, e così staccato parte come un missile distruggendo all’impazzata tutto quello che trova,

finché i monaci non si umiliano e si scusano, consentendo la pene folle di tornare in sede. In un altro mito, Shiva addirittura vince una sfida fra gli Dei presentandosi alla disputa sottoforma di un immenso fallo che va da terra a cielo!

I Latini invece portavano a volte addirittura un piccolo fallo d'oro cucito nelle vesti, a cui veniva dato il nome di *fascinum*: esattamente come il corno rosso della tradizione del Sud Italia, questo fallo veniva raffigurato nei modi più curiosi e con le ibridazioni più bizzarre, ad esempio come metà inferiore di un corpo umano, o alato e con piccole zampe che spuntavano da sotto i testicoli- a giustificare la famosa natura di 'uccello'.

In generale, i genitali maschili sono sempre stati al centro di usanze così varie da essere associati a tutto e al contrario di tutto: anche nel linguaggio comune, c'è ambiguità a riguardo: il pene è simbolo di forza (cazzuto), di rabbia (incazzarsi), di ottusità (testa di cazzo), ma anche di inaffidabilità (cazzaro, cazzeggiare) e in alcuni dialetti è genericamente rafforzativo di qualunque concetto, come parola intercalata solo per la carica semantica. Idem per i testicoli, che sono sinonimo di valore (avere le palle), di misura della pazienza contro il tedio (palloso, farsi due palle così, rompipalle, avere le palle piene di qualcosa). Sorte peraltro condivisa dalla vagina, che è simbolo di cosa mirabile (ficata) o falsa (fregnaccia), così come di paura (fregnone) o come esclamazione astratta.

Tutto questo in riferimento alla domanda: davvero un uomo può fare a meno di identificarsi col proprio pene? E pertanto, ignorarne le dimensioni, dato che identificarsi col proprio pene comporta ovviamente volerlo vigoroso e magnifico?

I pareri sono contrastanti: da una parte, è uso comune affermare “non contano le dimensioni, ma come lo si usa”- e di certo è vero, ma è un principio generale, non solo sessuale: la cara vecchia massima marziale secondo cui “la spada da sola non vince mai, il suo potere è nell’uomo che la impugna”, e avremo il vecchio maestro armato di ventaglio che disarmo il giovane impulsivo armato di spadone.

Tuttavia, qualcuno potrebbe suggerire che lo smitizzare le dimensioni del pene sia solo un *mantra* degli uomini poco dotati, o delle donne che non vogliono offendere, o di qualcuno che per non fare la figura del machista da osteria afferma “le dimensioni non contano”. Così come troveremo molte donne pronte a dire che a loro non interessa un pene ma un uomo che sappia capirle, e naturalmente uomini che ci credono e che vogliono distinguersi come l’uomo ‘diverso dagli altri che ragionano col pisello’. Ma quanto c’è di autentico in tutto questo?

Andiamo a vedere perciò a livello biologico che cosa emerge riguardo non solo alle dimensioni, ma all’enfasi che i maschi attribuiscono al pene.

Mi ha molto colpito l’affermazione, citata da Friedman, di una agguerrita scrittrice femminista, Andrea R. Dworkin, che ha scritto senza mezzi termini:

‘Vi suggerisco che la trasformazione del “modello sessuale maschile”, sotto il quale tutte noi oggi fatichiamo e amiamo, comincia nel luogo che la maggior parte degli uomini temono, ossia, un pene floscio. Io credo che gli uomini dovranno rinunciare alle loro preziose erezioni, che dovranno recidere ogni cosa che, in loro, ritengano distintivamente *maschile*.’

Con buona pace della Dworkin, di cui ignoro le motivazioni personali, anche un bambino capisce che un uomo che rinunciassse ‘alle sue preziose erezioni’ e recidesse ‘ogni cosa in lui di istintivamente maschile’, non diventerebbe un uomo evoluto- se non nel delirio della Dworkin forse- ma cesserebbe di essere un uomo!

Quello che la Dworkin chiama “modello sessuale maschile” è un’associazione innata, quella fra il fallo che penetra e la donna che viene penetrata, che abbiamo visto non essere solo una metafora casuale o una metafora che una cultura maschilista ha subdolamente instillato nella psiche degli uomini: il pene è penetrante di per sé, tutto nel maschile è competitivo e facile alla sfida, a cominciare dagli spermatozoi che concorrono tutti verso l’unico ovulo superandosi a vicenda, al testosterone che regola *insieme* sesso e aggressività, alla muscolatura che non si allena se non mettendola a dura prova.

L’idea di avere un “fallo femminista”, se così potesse chiamarsi, cioè un fallo che non penetra ma partecipa, che non cerca di superare gli altri amanti ma solo di godere dolcemente insieme all’amata, che non si cura delle dimensioni ma solo dell’intimità, può essere una tentazione per l’uomo che cerca di distinguersi da quelli che gli sono stati additati come “maschi tutti uguali”, ma di fatto è un’utopia adatta a chi non conosce bene il maschile o rifiuta di conoscerlo.

Naturalmente non intendo dire con questo che l’immagine del *vir* sia l’uomo che ha un pene normale e non se lo vede mai abbastanza grosso, ma che nel fallico c’è intrinsecamente un elemento di forza, di possesso, di conquista sulla donna, senza nulla togliere al rispetto *personale* nella coppia.

L'enfasi simbolica che i maschi attribuiscono al pene non è solo un vanto da spogliatoio, ma è una costante in natura: dicevamo poco fa, nel capitolo dedicato al sesso occasionale, che perfino la forma del pene sembra concepita per eliminare i rivali e fecondare la femmina col massimo delle probabilità di riuscita. In effetti questo può farlo solo un pene di buone dimensioni.

Per quanto riguarda il piacere femminile, invece, la correlazione non è completamente a favore del pene grosso, nel senso che la varietà delle vagine è così vasta che, come giustamente sostenevano gli antichi Indiani d'America nella loro tradizione detta *Quodoushka*, bisogna solo trovare l'accoppiata giusta.

Si può trovare un interessante accenno a questa tradizione nei libri di Elmar e Michaela Zadra, due tantristi italiani che hanno dedicato la vita a tali via spirituale.

Per questa cultura, infatti, esistono cinque tipi basilari di pene e altrettanti di vagina: loro li associavano ai punti cardinali, a certi animali-totem e addirittura ad un tipo di rapporto di coppia: ad esempio l'uomo-orso, ossia l'uomo dotato di un pene largo e di lunghezza media, secondo il *Quodoushka* è portato per la monogamia, ama il coito lento e solenne, ed eiacula abbondantemente un seme denso e bianchissimo, in sole due scariche. Al contrario, l'uomo-coyote ha un pene piccolo, eiacula a raffica anche dodici scariche, ed è portato per il triangolo amoroso! E così via. E ci sono le coppie: ad esempio un uomo-cavallo (il più grande di tutti) non potrebbe mai stare con una donna-lupa che ha una vagina stretta e delicata.

Ma a parte i gusti personali delle donne, in natura assistiamo ad un'irresistibile associazione fra dimensioni e potenza del pene e valore combattivo: Friedman nel suo libro *Storia del Pene* cita uno studio del 1963 sulle scimmie-scoiattolo di Ploog e coll., che quando combattono hanno l'usanza di sancire la resa dello sconfitto tramite il riconoscimento dell'erezione del vincitore. Ossia, la scimmietta vittoriosa ostenta il pene eretto all'avversario, il quale se si ferma dà il segnale di resa.

Questa cosa fa venire in mente la scena di *Braveheart* di Mel Gibson in cui gli Scozzesi si alzano il kilt davanti agli Inglesi subito dopo essere sopravvissuti a una scarica di frecce, e perfino alcune curiose leggende riguardo a santi (e parliamo di santi! Figurarsi quanto può essere innata la cosa) che misero in fuga il Diavolo esibendo il fallo- stranamente lo stesso effetto della Croce!

Da questi risultati, possiamo dedurre che sostanzialmente, anche e soprattutto sulla base di quanto abbiamo detto finora sulle qualità competitive del maschile, l'importanza fondamentale che gli uomini attribuiscono al pene, alla sua bellezza e alle sue dimensioni, non sono soltanto un frutto di valori appresi in una società come la nostra, ma un tratto comune ai maschi di ogni cultura e di ogni specie .

3.6 Attitudini innate, inclinazioni e lavori: la preminenza maschile in sport e politica

Ci sono due aneddoti particolarmente interessanti che Rhoads riporta nel suo libro, riguardo all'irriducibilità dei tratti maschili e femminili: uno simpatico, l'altro

drammatico. Quello simpatico riguarda un bambino di tre anni, figlio di una mamma pacifista: lei lo aveva tenuto sempre lontano da armi giocattolo, giochi aggressivi e programmi televisivi violenti, e il bimbo, entrato in un negozio di giocattoli e trovandosi davanti ad un banchetto di armi di plastica, dopo un attimo di imbarazzo, disse alla madre: “Mamma, non guardare!”- e si diresse risolutamente verso le armi!

Il bimbo aveva sentito un vero istinto verso il mondo di Marte e del maschile: le armi, il fascino degli oggetti tecnologici anche, e l’aura di avventura che circonda l’arma.

L’altro episodio è tristemente noto negli ambienti medici: si tratta del caso del piccolo transessuale operato dal prof. John Money in America nel 1967: erano nati due gemelli, Bruce e Brian Reimer, uno dei quali (Bruce) per una circoncisione malriuscita con il laser, rimase privato del pene all’età di 6 mesi. Entrambi i gemelli erano stati circoncisi, ma Bruce ebbe il pene bruciato. Il dottor Money colse l’occasione di verificare una sua teoria sulla modificabilità delle attitudini di genere: col consenso dei genitori, asportò tutte le parti genitali maschili dal povero neonato giunto all’età di 22 mesi, che fu battezzato con un nome femminile (Brenda) e cresciuto come femminuccia.

Qualcuno dice addirittura che Money, durante controlli pediatrici, esortasse i due gemelli a toccarsi e baciarsi per rinforzare i ruoli di genere. Tuttavia, “Brenda” crebbe manifestando non solo una corporatura androgina, ma anche interessi maschili abbastanza tipici, disdegnava le attività delle compagne di scuola, usava la corda da ginnastica non per saltare ma per frustare o legare i compagni di gioco, voleva urinare in piedi e si appassionava ai giochi con le automobiline e i camion giocattolo. Provando attrazione per le bambine da piccolo, e poi per le ragazze crescendo, nell’adolescenza

iniziò a pensare di essere una lesbica. I genitori finalmente, davanti al malessere del figlio involontariamente transessuale, gli rivelarono com'erano andate le cose. Bruce attraversò tutta una serie di fasi alterne, fra disperazione e senso di liberazione, e riuscì a farsi ricostruire l'apparato genitale, assunse gli ormoni adeguati a ritrovare pienamente la propria virilità, si diede il nome di David ed ebbe perfino una moglie e due figli adottivi.

E' morto qualche anno fa, nel 2004: si è suicidato, era oppresso da vari problemi, Brian era morto nel 2002 per un overdose di antidepressivi e la moglie lo aveva lasciato.

La sua biografia è facilmente reperibile su Internet e negli archivi giornalistici, o sotto la voce "David Reimer" o alla voce "il caso di John/Joan", come Money lo chiamò, giocando sull'affinità di suono fra il nome maschile e il nome femminile.

Questi due esempi- il bimbo irresistibilmente attratto dalle armi e l'irriducibile virilità di Reimer- parlano chiaramente di come il cervello e tutta l'unità psico-fisica vengano effettivamente *configurati* prenatalmente dagli ormoni, e che un uomo e una donna hanno non solo gonadi che producono ormoni tutta la vita, ma hanno un corpo e una psiche strutturati in partenza, proprio a livello fetale, in modo che agiscano in un certo modo- con varie sfumature, con varie applicazioni e interpretazioni nel corso della vita, certo, ma il fatto saliente è che esiste in effetti una pre-configurazione psicofisica.

Ma le attitudini maschili e femminili si rivelano anche in altri ambiti: ad esempio, in America nel 1972 fu emanato un decreto chiamato *Legge Title IX* pubblicato nell'Education Amendments: si trattava dell'equivalente sportivo delle 'quote rosa' italiane della politica. Per coinvolgere maggiormente le donne nella pratica sportiva, si proponeva di:

- proporzionare le squadre sportive universitarie maschili e femminili in modo che siano pari alla percentuale maschile-femminile nel campus;
- lasciare inalterata l'organizzazione di quegli istituti che già avevano una buona proporzione di atleti maschi e femmine;
- garantire che gli interessi e le capacità delle atlete fossero accolte in modo del tutto soddisfacente.

Ebbene, la Title IX iniziò da subito a rivelare qualcosa di fallimentare: non solo non aumentò sostanzialmente l'interesse femminile per lo sport, e creò problemi alla partecipazione maschile (che non era libera di esprimersi totalmente): ma rivelò dei limiti intrinseci nella natura femminile a spiccare nello sport. Non mi riferisco ovviamente alle eccezioni di alcune campionesse molto dotate, ma alle dinamiche tipiche del corpo e della psiche femminili.

Innanzitutto, le doti fisiche: alcune femministe avevano sostenuto che solo la disparità di allenamento sportivo aveva lasciato il genere femminile in secondo piano nel mondo dello sport. Invece alcuni studi dimostrano che non solo, com'è evidente, un uomo ha mediamente più massa muscolare di una donna, ma che a parità di allenamento *si esasperano* le differenze, anziché ridursi: addirittura, secondo uno studio di Van Creveld del 2000 concernente la preparazione atletica, dopo otto mesi di allenamento identico con i pesi gli uomini vantano ben il 270% di potenza in più al bilanciere: più del triplo quindi: la potenza maschile con il bilanciere equivale al 370% in tutto, rispetto a quella femminile. Per quanto

riguarda invece i primati atletici, gli uomini si dimostrano nettamente superiori alle atlete in tutti gli sport tranne nuoto su lunghe distanze e pattinaggio artistico.

A proposito di pattinaggio, Rhoads parla abbondantemente di come le preferenze femminili, anche con tutti gli incentivi della Title IX, sono irriducibilmente a favore di pattinaggio artistico, attività da cheerleader e nuoto.

Guardacaso, si tratta di attività non direttamente competitive (nel senso che la sfida è sulla performance ma non sullo scontro fisico diretto): il più grosso fallimento della Title IX è stato proprio sullo spirito competitivo, in ogni caso.

Nelle squadre femminili, anche quelle impegnate in sport agonistici, sono state rilevate dinamiche di empatia ed emotività che spesso minano i risultati pratici della squadra. E' accertato che molto spesso alle donne interessa molto il rapporto con le compagne di squadra, hanno bisogno di empatia e di intesa e danno molta importanza all'essere unite, e detestano giocare contro loro amiche. Agli uomini, notoriamente, basta mettersi d'accordo in modo approssimativo per creare una partita di calcetto con perfetti sconosciuti. Riporto le parole di un commentatore televisivo durante una partita di Basket disputata a Fairfax, in Virginia, dalla squadra femminile Mothers of Basket:

'Susan Crawford colpisce un tiro in sospensione fuori tempo con una botta che lo manda praticamente fuori dalla palestra. Adesso iniziano ad insultarsi. Senti che stanno per insultarsi. Ma alt. La Crawford mette la mano sulla spalla dell'avversaria e... *si scusa!?*' (pag. 256)

È indicativo. Immagineremmo una cosa del genere fra i calciatori che siamo abituati a vedere? Sì, è accaduto una volta che Mike Tyson dopo un incontro sotto le telecamere abbia baciato sulla guancia tumefatta un avversario, ma si tratta di casi sporadici.

Sì, esistono ovviamente donne muscolose, dinamiche e vittoriose con esultanza sui campi sportivi: certo, la varietà umana è infinita, e le eccezioni non mancano. Un istruttore sportivo mi parlava una volta di quelle che negli anni '30 venivano chiamate "le donne-armadio" del lancio del peso: asseriva di aver visto personalmente delle tedesche gigantesche farsi la barba (!) negli spogliatoi. Ma l'eccezione, si sa, conferma la regola: del resto esistono anche persone alte due metri e trenta, o uomini così effeminati da superare alcune donne in certi atteggiamenti. Ma ciò non muta l'idea di 'altezza media europea' o 'uomo'.

Nel caso specifico delle atlete davvero dotate (non di eventuali atlete che per ragioni personali hanno voluto doparsi, ma donne autenticamente dotate nello sport), in ogni caso, non si smentisce la regola naturale che vuole il testosterone il principale 'indiziato' nei casi di eccellenza sportiva: alcuni scienziati (Popenoe 1996 e Geary 1998) hanno portato delle buone prove del fatto che le donne che spiccano nelle discipline atletiche in genere hanno livelli basali di testosterone superiori alla norma.

Per non parlare dell'impegno della gravidanza, che rende poco versatili le donne che vogliono occuparsi di famiglia e sport, famiglia e carriera militare e ovviamente famiglia e politica.

Le ragioni dell'esclusività dell'impegno materno le abbiamo viste prima nel capitolo sulla genitorialità: ora vediamo anche di fare due annotazioni sulla politica.

Siamo, noi Italiani, direttamente testimoni della comparsa delle 'quote rosa' in Parlamento: non è la Title IX, è una legge di casa nostra. Le donne solitamente non hanno un rapporto molto dolce con il potere: nonostante le femministe abbiamo parlato di un 'potere al femminile', di fatto le donne che hanno ricoperto cariche di potere in Europa o in Italia si sono rivelate agguerrite e guerrafondaie come i famigerati fallocrati. Al punto che praticamente, nel 1999 la Guerra dei Balcani fu molto caldeggiata da tre donne, sottolinea Risé in *Essere Uomini*, mentre i generali maschi erano molto perplessi. Le tre Minerve in questione, che erano favorevoli alla guerra 'Serbia vs Resto Del Mondo' erano Hillary Clinton, Margaret Thatcher e la Segretaria di Stato Madeleine Albright (ironia della sorte, la Albright era stata salvata dai nazisti, da piccola, proprio da una famiglia serba).

Quindi una donna può essere determinata e agguerrita più di un uomo, ma la differenza, come in tutte le cose umane, sta nelle implicazioni e nei risultati.

Io posso benissimo fare qualsiasi cosa. Ma l'albero si giudica dai frutti.

Da alcuni studi emerge che le donne potenti e ferree non sono simpatiche né agli uomini né alle altre donne, e non hanno successo nel matrimonio: e questa è una prima differenza di genere a riguardo, perché l'uomo di potere piace generalmente: temuto dai nemici, stimato dai collaboratori, amato dalle donne. Ciò non accade per la *donna* di potere, che generalmente, salvo casi particolari, o

sopperisce alle mancanze decisionali di un altro politico maschio (la Thatcher è stata scelta come consigliera da Tony Blair, che è abbastanza anti-falocratico da aver chiuso i locali per soli uomini durante il proprio governo), oppure si tratta di donne potenti per ragioni dinastiche, come ad esempio viene in mente Indira Gandhi. Nel caso di donne invece potenti in senso carismatico e spirituale, notiamo un successo maggiore di donne potenti per ragioni comunque che non hanno a che vedere con la dominanza e la grinta aggressiva, come Madre Teresa di Calcutta, o Lady Diana che ebbe successo soprattutto per lo spessore umano, la nota fragilità sentimentale e lo spirito di beneficenza.

Altri studi, come una ricerca di Helen Fisher, dimostrano come statisticamente in molte culture le rare donne che vanno a occupare cariche di potere lo fanno *dopo la menopausa*: sembra proprio che l'impulso a relazioni paritarie e armoniose avvenga attraverso gli estrogeni, e dopo la menopausa è noto che il testosterone non ha più la compensazione degli estrogeni dell'età fertile, lasciando il campo un po' più libero all'istinto di dominio.

Quanto ai matriarcati di epoche antiche, i pareri sono discordanti: non ci sono prove certe di come funzionassero queste culture, e anche nelle società matrilineari che conosciamo dall'osservazione antropologica (cioè culture dove l'eredità passa di zio materno in nipote anziché da padre a figlio), il fatto che sia centrale la figura femminile non inficia l'aggressività e la competitività maschile, e non aumenta il desiderio di comando delle donne, come sostiene il ricercatore Rosaldo in uno studio del 1980.

Ecco cosa dice Rhoads parlando del potere al femminile:

‘Una donna che cerca potere fuori dalla famiglia attraverso una personalità dominante e aggressiva dovrà essere agile come l’Uomo Ragno se vuole anche essere felicemente sposata. Le mie studentesse spesso si entusiasmarono con la descrizione di Anne Moir e David Jessel di un altro tipo di potere femminile, “qualcosa di più delicato, la forza che crea le relazioni, unisce le famiglie e costruisce le società”. Questo è il potere di cui abbiamo disperatamente bisogno. E’ arrivato il momento che entrambi i sessi apprezzino la sua importanza.’

(pag. 383)

Tuttavia, il preconcetto del ‘sessismo’ è resistente nel *politically correct*: in un’intervista americana svoltasi nel 1996 fra un giornalista e una donna politica, Haley Barbour, e citata da Rhoads, avvenne uno scambio di battute davvero curioso: il giornalista disse che una delle alleate di Clinton, Blanche Lincoln, si era ritirata per via del fatto che aspettava due gemelli, e non perché Clinton fosse inaffidabile. Lei osservò che anche un altro candidato, John Engler, aveva avuto tre gemelli ma non era stato rallentato. Allora il giornalista fece notare che forse (un “forse” di maniera) c’era una certa differenza perché la Lincoln era una donna ed Engler un uomo, e la Barbour rispose prontamente: “Non sia sessista!”

Evidentemente, ogni epoca ha i suoi tabù.

4. Conclusioni

Abbiamo studiato come le radici fisiologiche delle principali manifestazioni del maschile e del femminile siano intrecciate alle alchimie degli ormoni.

Abbiamo visto come le dinamiche biologiche conosciute si sposino bene, in sostanza, con quello che pensiamo intuitivamente del maschile e del femminile.

E abbiamo visto come di fatto, le differenze di genere siano non solo sessismo o discriminazioni arbitrarie socialmente imposte, ma espressione di una natura spontanea, se non in tutti gli esiti, quantomeno alle origini ancestrali.

Qualcuno potrebbe obiettare: ‘ma a dar retta alla ‘natura’ vivremmo come gli animali!’. In effetti non c’è niente di male nell’essere animali.

I maestri spirituali di ogni epoca hanno sempre preso ad esempio gli animali per parabole e ispirazioni di saggezza.

L’essere umano è un animale, e gli animali non sono soltanto macchine da trasmissione di Dna: chi li studia sa bene che un animale ha passioni, emozioni, affettività, e danno prova spesso di saper andare oltre la mera salvezza del patrimonio genetico: un cane può morire per salvare il padrone anche se è sterilizzato, e l’Etologia testimonia di animali che piangono, esultano, soffrono, amano, vendicano i loro simili, e perfino esistono testimonianze di animali capaci di gratitudine: una bambina fuggita da un campo di concentramento, una volta, scampò alla fame di un lupo lanciandogli della carne che aveva con sé; e il lupo l’indomani tornò portandole una lepre uccisa, e andando via dignitosamente.

Su Youtube ci sono un paio di video che mostrano come due leoni cresciuti con umani hanno imparato ad amarli riconoscendoli anche dopo essere tornati alla vita selvatica (John Rendall e Ace Berg, 1969). Essere animali non vuol dire essere violenti e spietatamente arrivisti: Edward Goldsmith ha scritto che, a suo dire, alcune interpretazioni darwiniste della selezione naturale somigliano più ad una proiezione dell'economia *degli umani* dell'epoca di Darwin, che al reale sistema naturale. E asserisce di aver visto un toro senza un corno battersi con un altro toro che rispettava l'avversario come se avesse entrambe le corna, in modo puramente rituale. Gli Animali sono da sempre esempi e guide, per tutte le culture vernacolari, *proprio dei valori umani più alti*, e non il riferimento verso il basso: gli animali possono essere i totem dell'uomo antico, o i riferimenti etologici dell'uomo moderno, ma in ogni caso non sono sinonimo di una brutalità insensata, quello che si intende quando si parla delle cosiddette 'bestie'.

Quindi ritengo che prendere a modello, a riferimento, la biologia non equivalga necessariamente a incoraggiare la ferocia sociale o un'eugenetica spietata, che pone come unico fine la riproduzione cieca.

Abbiamo visto infatti che nel maschile c'è l'elemento della violenza e del dominio, e che tutto ciò non è scindibile dal resto della psiche mascolina, ossia non si tratta di caratteristiche periferiche ma di dinamiche centrali, motivanti e fondamentali; ma abbiamo anche visto come la psiche maschile abbia in sé spinte all'autorevolezza, a costituire rapporti basati sulla forza salda (non necessariamente sulla violenza e la coercizione crudele), sul rispetto e sul

controllo dell'aggressività: il dominio e l'istinto di vittoria correlati al testosterone sono anche la base istintiva del coraggio e della difesa degli affetti, oltre che di quell'*onore* che come ogni concetto ha una versione pessima e una versione virtuosa, in una gamma che va dal bruto al cavaliere medievale. Abbiamo visto come fra l'altro, la visione dell'uomo come guerriero-cavaliere, forte *e* generoso, combattente *e* amante, sia effettivamente quanto più si avvicini alle esigenze non solo del maschio ma anche della donna e dei figli.

Abbiamo visto come un 'maschile femminista' non sia una evoluzione del maschile classico attraverso il progresso umano, ma semplicemente un maschile che non esiste, in quanto ossimorico e concepito soltanto dalla mentalità di parte di alcune pensatrici. Un maschile ipotetico, non rilevabile in natura e soprattutto inutile ai fini del sociale, della struttura stessa della natura, spesso bistrattato *sia* dagli uomini *sia* dalle stesse donne, che le statistiche dimostrano basilarmente attratte dal maschile autentico, e sessualmente avverse al maschile *soft*.

Abbiamo visto che la donna ha in sé l'impulso alla maternità e alla ricerca delle garanzie affettive non tanto per l'istruzione ricevuta dai tiranni patriarcali, ma per vocazione istintiva: proprio seguendo il suo istinto genuino, il suo femminile autentico, tende spontaneamente alle qualità femminili che tutti conosciamo, che non sono solo luoghi comuni ma tratti archetipici e naturali.

Abbiamo visto come in effetti alcune forme di esortazione continua alle 'pari opportunità' e all'equiparazione dei ruoli dei due sessi finiscano spesso col

dimostrarsi forzature e perfino ostacoli ad un buon rapporto fra i generi, e il più delle volte le iniziative in tal senso falliscono miseramente.

Questo ovviamente non vuol dire che bisogna legittimare tutti i vizi umani, o dar ragione al manesco che picchia la moglie in nome degli ormoni o della configurazione del cervello, perché quel manesco che infierisce sulla moglie e sui figli non è affatto il maschile, ma un uomo che lo stesso maschile elevato giudica vile e insulso. Anche un cane può insorgere e difendere la padrona aggredita dal marito, segno che nella natura c'è qualcosa di molto più che il culto della sopraffazione, ma pietà, amore, coraggio. Un pensatore coraggioso e libero, privo di tabù, non dovrebbe temere che 'maschile' o 'animale' significhi malvagio.

Come sottolinea Risé in *Il Maschio Selvatico*:

'Integrare quest'aspetto non significa dunque cadere nell'arbitrio di un selvaggio soggettivismo, dove il maschio potrebbe agire ogni pulsione a danno del resto della società. L'avvicinamento all'uomo selvatico, restituendo al maschio l'energia perduta e perciò anche la capacità di rigore verso se stesso, lo renderebbe più forte. Quindi anche più autenticamente tollerante.' (pag. 158)

Cercare nella biologia i riscontri di ciò che sappiamo del maschile e del femminile permette di avere una buona misura di quanto i nostri modi di vivere siano sensati all'interno della vita. La natura è un buon riferimento perché è qualcosa che siamo, di cui siamo parte: si può discutere su diversi modelli politici, su provocazioni intellettuali, su teorie sociali, ma di sicuro non c'è dubbio sul

fatto che siamo parte della vita e delle sue dinamiche. Il che non è riduzionismo, poiché nessuno conosce i reali confini della natura, e nessuno può dire che i limiti del proprio comprendonio siano i limiti della natura: la fisica moderna ci dimostra sempre più che non solo non si sa bene cosa sia la materia, ma che esistono livelli e forme di energia e di natura (nel senso Greco di *physis*, natura, materia, realtà) che nemmeno siamo ancora in grado di calcolare, conoscere e prendere in esame. Ma certamente prendere come riferimento le dinamiche della natura, della vita, della Madre Natura, come la chiama chi le riconosce un carattere romantico, è un buon affare se si pensa che la vita è una maestra che vanta miliardi di anni di esperienza.